

*Nel laboratorio di traduzioni classiche di Cesare Pavese.
La «lingua terribile» del Filottete: edizione critica e commento*

*In Cesare Pavese' Classical Translations Laboratory.
The «terrible language» of Philoctetes: critical edition and commentary*

Roberta Priore

RICEVUTO: 12/01/2024

PUBBLICATO: 13/08/2024

Abstract ITA – Nell'affrontare la storia del rapporto di Cesare Pavese con la lingua e la cultura greca, il contributo si concentra sulle traduzioni private svolte durante il confino a Brancaleone calabro (1935-1936). Questo periodo segna un punto di svolta nell'apprendimento del greco, che influenzerà anche la sua successiva produzione creativa. Le particolarissime scelte di traduzione che l'autore compie sono analizzate nel contributo a partire dalla traduzione del *Filottete* sofocleo (vv. 1-169), di cui si fornisce l'edizione critica e il commento.

Keywords ITA – Cesare Pavese; traduzioni; filologia d'autore; *Filottete*; manoscritti

Abstract ENG – In approaching the history of Cesare Pavese's relationship with Greek language and culture, the contribution focuses on the private translations he carried out during his confinement in Brancaleone calabro (1935-1936). This period marks a turning point in his learning of Greek, which will also influence his subsequent creative production. The author's very particular translation choices are analysed in the contribution, starting with the translation of Sophoclean *Philoctetes* (vv. 1-169), whose critical edition and commentary is provided.

Keywords ENG – Cesare Pavese; translations; author philology; *Philoctetes*; manuscripts

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

roberta.priore2@unibo.it

Roberta Priore ha conseguito il dottorato in Culture Letterarie e Filologiche presso l'Università di Bologna, con una tesi dal titolo *All'origine dello Zibaldone di pensieri. Studio critico e proposta di datazione delle prime cento pagine (1817-1820)*. Priore è attualmente assegnista di ricerca all'interno del PRIN 2020 «Leopardi e l'antico» e caporedattrice della rivista «Ecdotica».

*Nel laboratorio di traduzioni classiche di Cesare Pavese.
La «lingua terribile» del Filottete:
edizione critica e commento*¹

Roberta Priore

Nel 1935 Cesare Pavese ha 26 anni, è vicino all’ambiente antifascista di Giustizia e Libertà e ha appena cominciato a collaborare con la casa editrice Einaudi; il 5 agosto di quell’anno, con l’accusa di antifascismo, è mandato al confino a Brancaleone Calabro, dove passerà i successivi sette mesi. Dopo il primo biglietto in cui informa la sorella Maria del suo arrivo, quello che segue contiene la richiesta delle cose necessarie, tra cui le *Odi* di Orazio, *Bucoliche* e *Georgiche* di Virgilio.²

¹ Desidero ringraziare il prof. Federico Condello che per primo, ormai molti anni fa, mi ha segnalato le carte inedite delle traduzioni classiche di Pavese e che ha seguito da vicino il formarsi di questo lavoro; inoltre, ringrazio Paola Italia, per la consueta attenzione con la quale legge le mie cose.

² Cesare Pavese, *Lettere 1924-1944*, a cura di Lorenzo Mondo, Torino, Einaudi, 1966, p. 417.

Il 27 agosto Pavese riceve «i libri greci» e l'11 settembre scriverà a Augusto Monti: «Leggicchio, ristudio per la terza volta il greco, fumo la pipa, faccio insomma venir notte»,³ testimoniando l'avvio di un intenso periodo di traduzione, alimentato dalle continue richieste di libri alla sorella, «specialmente classici latini e greci»; «*Mandatemi Omero*», chiede insistentemente e, poiché i familiari tardano a soddisfare le sue richieste, egli si procura quello che può a Brancaleone, l'*Iliade* III, *Anabasi* I, *Lisia per l'invalido* e l'*Edipo re*.⁴

Il rapporto dello scrittore con il greco però comincia molti anni prima: a Torino Pavese frequenta il Liceo Classico Massimo d'Azeglio, ma è iscritto alla sezione moderna, che «non prevede lo studio della lingua e delle lettere greche, bensì l'apprendimento, durante il biennio, di una lingua moderna oltre al francese».⁵ Quando perciò egli decide di iscriversi alla facoltà di Lettere – la conoscenza del greco era condizione necessaria –, solo un errore della segreteria, che segna «lettere greche», anziché «cultura greca» sul diploma destinato all'Università,⁶ gli consente l'accesso, ma «sul quel greco *gli* toccherà sgobbarci».⁷ E infatti tornerà a sgobbarci, come accenna nella già citata lettera a Monti, in due diversi momenti prima del confino: nell'estate successiva alla maturità e nel periodo dell'università, in particolare negli ultimi due anni (a.a. 1928-1929 e 1929-1930) nei quali biennalizza l'esame di Letterature e lingue classiche comparate.

Il periodo decisivo per l'approfondimento dello studio dei classici, e soprattutto del greco, rimane quello passato a Brancaleone Calabro per il confino, tra l'agosto del 1935 e il marzo dell'anno successivo: tra le altre cose, Pavese lavorerà sul *Filottete* sofocleo, che costituisce l'oggetto di

³ Ivi, p. 435.

⁴ Cfr. ivi, p. 455, in una lettera a Augusto Monti del 29 ottobre 1935 Pavese scrive: «[...] mi mandi qualche greco. Qui ho trovato *Iliade* III, *Anabasi* I, *Lisia per l'invalido*, Sofocle *Edipo re*, e tutto ho tradotto o sto terminando di tradurre».

⁵ Alberto Comparini, *La poetica dei Dialoghi* con Leucò di Cesare Pavese, Milano, Mimesis, 2017, p. 94.

⁶ Cfr. Alberto Dughera, *Tra le carte di Pavese*, Roma, Bulzoni Editore, 1992, p. 26, n. 20: «sul diploma di Pavese, conservato presso l'archivio dell'Università di Torino, compare lettere greche, mentre sul registro presso l'archivio del D'Azeglio è depennato lettere greche e compare cultura greca»; per una rassegna più puntuale relativa a tutta la vicenda cfr. Comparini, *La poetica dei Dialoghi*, cit., pp. 94-97.

⁷ Augusto Monti, *I miei conti con la scuola: cronaca scolastica italiana del secolo XX*, Torino, Einaudi, 1965, p. 254.

questo contributo, in quanto, pur nella sua brevità, consente di mettere a fuoco alcune caratteristiche proprie di queste particolarissime versioni pavesiane.

Il manoscritto della traduzione incompiuta del *Filottete*, il cui testo è stato recentemente edito nel volume collettaneo dedicato all'opera poetica di Pavese,⁸ è oggi conservato presso il Centro Studi “Guido Gozzano-Cesare Pavese”: fa parte di un quaderno (AGP. AP VI.4) sulla cui copertina anteriore Pavese stesso segnala che sono contenute le traduzioni di «Odissea X (376-) | Odissea VIII | Iliade XIII | Liriche | Filottete (inizio)», sulla copertina posteriore invece sono appuntati i titoli delle altre traduzioni presenti sul rovescio del quaderno «Iliade II (1-968) | Odissea V | Coefore (-582)».

Il quaderno conta 157 carte, delle quali 15 sono dedicate al *Filottete*; tipologicamente simile ad altri tre quaderni conservati presso l'archivio, questo contiene esercizi di traduzione, privatissimo apprendistato su una lingua che per molti versi Pavese considera terribile,⁹ ma alla quale non può sfuggire. A testimoniare una certa unitarietà di tali esercizi vi è un altro dato materiale: tutto il quaderno è vergato con un'unica penna, dal tratto mediamente spesso e dal colore nero; vi sono degli interventi evolutivi sulla pagina, ma non si distinguono per il cambio dello strumento, a eccezione di un caso, proprio all'interno del *Filottete*, dove si può apprezzare una correzione successiva a lapis che modifica ‘me’ in ‘te’.¹⁰

Come si è già accennato, questi quaderni appartengono ai mesi che Pavese passa al confino in Calabria, ma per la traduzione del *Filottete* si può individuare un riferimento un po' più preciso: nello specifico il 12 dicembre 1935 costituisce il *terminus post quem*, dal momento che è in quella data che Pavese scrive in una lettera a Monti: «stamattina ho avuto il pacco contenente: Sofocle: *Filottete* e *Elettra*, Platone: *Fedone* e *Critone*,

⁸ Cesare Pavese, *L'opera poetica. Testi editi, inediti, traduzioni*, a cura di Antonio Sichera e Antonio Di Silvestro, Milano, Mondadori, 2021.

⁹ Lo dichiara espressamente in una lettera a Mario Untersteiner del 20 novembre 1947(cfr. Cesare Pavese, *Lettere 1945-1950*, a cura di Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1966, p. 195).

¹⁰ Cfr. *infra* Edizione, *Note filologiche*.

Eschilo: *Coefore; e Antologia del Cammelli*. Giorni fa ho avuto dei romanzi da suo genero e così sono provvisto per l'anima e il corpo».¹¹

L'edizione che Pavese riceve dalla sorella potrebbe essere un volume che ancora oggi è presente nella sua biblioteca,¹² un'edizione scolastica con traduzione e note a cura di H. Montesi e N. Festa.¹³ Del suo impiego si trova conferma attraverso un'analisi delle scelte di traduzione che Pavese compie e di cui si darà conto nel commento. In generale però si tenga presente che Pavese ha davanti il testo tradotto e commentato, ma non segue pedissequamente quella traduzione – se non talvolta per alcune scelte lessicali –, più spesso egli ricorre alle note che, invece, suggeriscono soluzioni più letterali.

Al ritorno dal confino l'interesse per il mito e la letteratura greca resta vivo nell'autore – lo testimonia il suo zibaldone, il *Mestiere di vivere*¹⁴ –, culminando con la stesura dei *Dialoghi con Leucò*.

Dopo la pubblicazione dei *Dialoghi* e grazie a essi,¹⁵ Pavese fa la conoscenza di Mario Untersteiner, filologo classico e storico della filosofia antica, con il

¹¹ Pavese, *Lettere 1924-1944*, cit., p. 475.

¹² Oggi consultabile grazie a HyperPavese.

¹³ Sofocle, *Filottete*, testo traduzione e note a cura di Hilda Montesi e Nicola Festa, Roma, Ausonia, 1918.

¹⁴ Non mancano riflessioni sulla lingua greca («la lingua d'Omero» cfr. Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, a cura di Marziano Guglielminetti e Laura Nay, introduzione di Cesare Segre, Torino, Einaudi, 2000, p. 213, dicembre 1940) e sulla cultura («la situazione tragica greca è: *cio che deve essere sia*. [...] Il poetico dei Greci è che questo destino, questi tabù, queste norme, appaiono arbitrari, inventati, magici. Forse simbolici. Cfr. Ivi, p. 245»).

¹⁵ Untersteiner fu l'unico a recensire favorevolmente (nel dicembre 1947) i *Dialoghi con Leucò* (cfr. lettera del 3 aprile 1947 a Tullio e Cristina Pinelli, in Pavese, *Lettere 1945-1950*, cit., p. 566: «[I Dialoghi con Leucò] non piacciono a nessuno, tranne a un valente professore di greco e studioso delle religioni, che mi ha subito regalato un suo estratto *Il concetto di daímon in Omero*, con questa dedica: "a Cesare Pavese l'artista interprete della religione ellenica"»).

quale avvia una corrispondenza che induce lo scrittore a tornare alla lingua greca, sulla quale ancora gli manca di «poter procedere sciolтamente»:

Caro Professore,

la notizia che mi ha letto con simpatia e con gusto mi dà molta gioia. Il mio libro è nato da un interesse per il problema del mito e delle cose etnologiche che m'ha indotto e mi induce a molte strane letture – ma poche mi hanno dato la soddisfazione e lo stimolo della sua *Fisiologia*.¹⁶ Pensi che le Sue pagine hanno anche avuto questo effetto, che ho ripreso grammatiche e dizionari (dopo una giovinezza tutta impegnata in problemi di narrativa nordamericana e anglosassone) di molti anni fa, quando posso, rosicchiandomi Omero, col solo rimpianto di non poter procedere sciolтamente come vorrei. È una lingua terribile – divina e terribile, come la Terra secondo Endimione. Inutile dirLe che ogni suo appunto e apprezzamento mi sarà carissimo. Anche se *non stampato*.

Con cordiale amicizia

Cesare Pavese¹⁷

Si apre l'ultima stagione delle traduzioni pavesiane, quella che porterà infine Pavese a seguire da vicino la traduzione dell'*Iliade* einaudiana di Rosa Calzecchi Onesti, allieva di Untersteiner al Liceo Ginnasio G. Berchet di Milano.

Nel laboratorio pavesiano: macrofenomeni nelle traduzioni dal greco

Lontani dalle «intollerabili» traduzioni come «svolazzi, adattamenti, travestimenti»,¹⁸ i quaderni del periodo del confino testimoniano una fase di apprendistato, un esercizio privato, la cui caratteristica più evidente è l'iperfedeltà al testo originale, perseguita attraverso un costante calco lessicale e sintattico che smaglia la lingua d'arrivo. Le traduzioni di questo periodo, redatte su quaderni simili a quelli che contengono la traduzione del *Filottete*, sono scritte di getto e, se si esclude la *Teogonia*, non sono

¹⁶ Si tratta di Mario Untersteiner, *La fisiologia del mito*, Milano, Fratelli Brocca, 1946, edizione che peraltro non è presente tra i libri conservati nei fondi pavesiani del Centro Studi «Guido Gozzano – Cesare Pavese».

¹⁷ Cesare Pavese, *Lettere 1945-1950*, cit., p. 195.

¹⁸ Omero, *Iliade*, versione di Rosa Calzecchi Onesti, Presentazione di Cesare Pavese, Torino, Einaudi, 1950, p. x.

complete, ma procedono per sondaggi sparsi, le correzioni sono spesso immediate e mancano revisioni successive.

Il calco sul testo originale porta a una resa precaria e talvolta incomprensibile, motivo per cui spesso Pavese si trova costretto – non per chi legge, ma a suo beneficio – a sottolineare elementi nel testo per illuminare concordanze che in italiano, data la mancanza dei casi, sarebbero altrimenti invisibili. Ce ne accorgiamo subito nel *Filottete*, dove già al verso 3 si riconosce una struttura sintattica tipica del greco («dal fortissimo degli Elleni padre», calco di *κρατίστου πατρὸς Ἑλλήνων τραφεῖς*) e per chiarire la quale il traduttore deve sottolineare le concordanze: tali segni sul manoscritto sono reiterati (cfr. v. 100 e vv. 164-165-166, dove Pavese indica la concordanza fra tre elementi che sono posti in tre versi differenti e contigui); similmente, nella sua versione della *Teogonia* di Esiodo si legge «quelle che dunque un giorno Esiodo il bello insegnarono canto, / le pecore pascolante sotto l’Elicona altissimo»¹⁹ o nella *Nekyia omerica*, più tarda – forse risalente al 1948 – si legge al v. 141 «della madre là vedo ombra defunta», sottolineatura necessaria a disambiguare il riferimento dell’aggettivo alla “madre” e non al vocabolo a esso contiguo.

Dunque si tratta di una prassi consolidata, inevitabile ai fini dell’orientamento di chi traduce: forse segni di una volontà di tornare successivamente sulle traduzioni? È difficile ipotizzarlo in quanto le traduzioni in esame non sono mai uscite dal suo laboratorio privato, dove Pavese resta «ferocemente attaccato a ogni singola letteralità», rivendicando quella «dotta barbarie», da cui tentava di difendere invece le traduzioni di *Iliade* e *Odissea* di Calzecchi Onesti.²⁰

Una delle peculiarità delle traduzioni private di Pavese è l’uso di «strani tic linguistici»,²¹ prestiti da altre lingue, quali l’inglese e il latino nel caso del *Filottete*, inseriti all’interno della traduzione italiana e segnalati, talvolta, da una sottolineatura da parte dell’autore. Ma qui, rispetto alle altre traduzioni, il ricorso a xenismi è meno frequente: in *Odissea XI*, anch’essa re-

¹⁹ Cesare Pavese, *La teogonia di Esiodo e tre inni omerici*, a cura di Alberto Dughera, Torino, Einaudi, 1981, p. 5.

²⁰ Cesare Pavese, *Lettere 1945-1950*, cit., p. 411: «non direi di stare ferocemente attaccati a ogni singola letteralità, quasi fosse una versione interlineare. Se esageriamo, ci accuserebbero di dotta barbarie».

²¹ Roberto Gigliucci, *Cesare Pavese*, Milano, Paravia Bruno Mondadori Editori, 2001, p. 186.

stituitaci dai quaderni di Brancaleone, si vedano “tum vero” per δὴ τότ(ε) (v. 44), “chez Ade” per εἰς Αἴδαο (v. 164), “non anyway alcuno” per οὐ πώ τις (v. 184), “quoniam” per πτοτε al verso 281 (qui e altrove - vv. 284, 322 e 499 – Pavese confonde “quoniam” con “quondam”), “longe” per ἔξοχα (v.432), “unquam” per πω al verso 461 e, per la stessa particella πω poco più sotto (v. 481), l’inglese “anywhere”. Pavese replica nella *Nekyia*, al verso 623 l’uso di un participio futuro, sul calco del latino, e così in altri luoghi delle traduzioni del confino. Si vedano:

λυσόμενός τε θύγατρα	riscattaturo la figlia (<i>Il. I</i> , 13)
συλήσων νεκύων κατατεθνητών	spogliaturo dei morti defunti (<i>Il. X</i> , 343)
βῆ δ' ἵμεν ἀνστήσων ὃν ἀδελφεόν	si mise andare svegliaturo il suo fratello (<i>Il. X</i> , 32)
γὰρ κατὰ θυμὸν ἀποστρέψοντας ἔταίρους	Nell’animo rivolgituri compagni (<i>Il. X</i> , 355) ²²

Recensito tale fenomeno, occorrerà capirne il senso. A soccorso verrà la seconda versione che Pavese svolge della *Nekyia omerica*, edita nel 2015 da Eleonora Cavallini, da ascrivere agli anni tra il 1948 e il 1950, risalente allo stesso periodo cioè della pubblicazione dell’*Iliade* di Calzecchi Onesti:²³ qui il fenomeno in questione si fa più rado e, nota l’editrice, questo dato «presuppone un progressivo affinamento nella modalità di approccio di Pavese al greco e alle sue molteplici implicazioni semantiche».²⁴ Una simile affermazione risulta in contraddizione con la giustificazione che la stessa dà dell’uso degli xenismi volto allo «scavo» semantico, a «restituire appieno il significato della parola greca originale».²⁵ E Cavallini non è la sola a insistere sulla pregnanza della ricerca lessicale.²⁶

²² Dughera, *Tra le carte*, cit., p. 30.

²³ Cfr. Roberto Gigliucci, *Pavese: ridateci la sua Odissea*, in «Liberazione», 22 marzo 2008: «[la traduzione integrale dell’undicesimo canto] è sicuramente databile subito dopo l’uscita dell’edizione di Omero, *Odissea libro XI*, col commento di Mario Untersteiner, Firenze, Sansoni, 1948, libro conservato nella biblioteca pavesiana con dedica autografa del curatore».

²⁴ Cesare Pavese, *La Nekya omerica (Odissea XI) nella traduzione di Cesare Pavese*, a cura di Eleonora Cavallini, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2015, pp. 62-63, n. 56.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Cfr. Dughera, *Tra le carte*, cit., pp. 33-34.

Sarebbe almeno il caso di sollevare un dubbio sull'idea di un Pavese «iper-dotto»,²⁷ impegnato in uno scavo linguistico e lessicale, non solo perché nelle traduzioni successive gli xenismi vanno scomparendo, ma anche e soprattutto perché il ricorso all'inserzione di alloglosse sembra maggiormente dettato dalla solita ricerca di iper-fedeltà: l'uso del latino per tradurre il participio futuro o l'aggettivo verbale consente di rendere con più immediatezza e con un solo vocabolo – suo pallino delle traduzioni dalle lingue classiche²⁸ – tali costrutti, laddove l'italiano ne impedisce la stessa efficacia. Inoltre il ricorrere al latino o all'inglese significa per Pavese ripararsi in una casa più familiare, nella quale può muoversi con maggiore destrezza rispetto a quanto fa con quella “lingua terribile”.

Lo sforzo stilistico maggiore si concentra, sembrerebbe, nella resa in italiano degli epitetti – numerosi nei testi omerici tradotti nello stesso periodo – e, come nel nostro *Filottete*, più in generale, delle parole composte.

Anche in questo caso non è sua preoccupazione primaria penetrare il senso ultimo dei composti davanti ai quali si trova, bensì quella di “rifarli”, riscriverli maniacalmente così come il greco li presenta, ricreandoli in italiano a dispetto della preziosità della resa. Pavese li traduce sempre con una sola parola, giustapponendo due elementi della lingua italiana; restituisce così dei neologismi, «mostruosi composti»²⁹ che tentano di salvare una delle più rilevanti peculiarità della lingua greca, ma lo sforzo spesso è tale da risultare artificioso, negli epitetti come nei composti.

Si vedano in particolare, a proposito degli epitetti, nella *Teogonia* i versi 14 e 17 dove Pavese traduce “Artemide versadardi” per Ἀρτεμίν ιοχέαιραν, “Poseidone muoviterra, scuotiterra” per Ποσειδάωνα γαιήοχον, ἐννοσίγαιον, “la palpebremobili Afrodite” per ἐλικοβλέφαρόν τ’Αφροδίτην e “Ebe aureacorona” per Ἡβῆ τε χρυσοστέφανον.³⁰ Si tratta, naturalmente, di ricostruire gli elementi del composto greco, anche brutalmente, rispondendo alle sole leggi della lingua di partenza. Nono-

²⁷ Federico Condello, *Ultime su Pavese classicista (Orazio, un po' di Esiodo e un po' di Omero)*, «Studi e problemi di critica testuale», 92/1, aprile 2016, 2016; a p. 195.

²⁸ Pavese si raccomanderà anche con Calzecchi Onesti: «Parole composte. Vorrei che sovente – quando si può – se ne facesse una parola sola: rapidopiede, bracciobianco, bellaguancia, occhioglauco, ecc.» (Pavese, *Lettere 1945-1950*, cit., p. 319).

²⁹ Ivi, p. 176, n. 2.

³⁰ Pavese, *La teogonia di Esiodo*, cit., pp. 10-11.

stante questo, Pavese giunge talvolta ad esiti vivacizzanti, come i citati “Artemide versadardi” o “Ebe aureacorona”.

Stesso procedimento per le parole composte presenti nel *Filottete*: al verso 32 “casafacente” per οἰκοποιος, “sottottetto” (v. 34) che traduce ὑπόστεγον, al verso successivo “legnogrezza” e “mallavorante” rispettivamente per αὐτόξυλόν e φλαυρουργοῦ, al verso 44 “levadolore” per νώδυνον. Tutti composti, come si è detto, ben poco poetici; si tratta di calchi intenzionalmente grossolani, che producono solo un effetto di straniamento. Non si può dire la stessa cosa per la traduzione del primo composto che si trova all’interno del *Filottete*, dove Pavese spiazza chi legge con un poetico “acquacinta” (v. 1) che nobilita, al contrario, il molto meno pretenzioso composto greco περιρρύτου.

Il cocciuto sforzo di tradurre ogni parola greca con una sola parola italiana cede laddove la grammatica italiana pone dei limiti invalicabili: lì Pavese scinde, usa perifrasi, ma, beninteso, segnala tali modifiche con un tratto di unione – spesso *infra lineam* – tra gli elementi che compongono le perifrasi; lo fa, nel *Filottete* nel caso di traduzione con

- forme passive e tempi composti: “era possibile” per παρῆν (v. 9), “sarà guardato” per φυλάξεται (v. 48), “venir ideato” per σοφισθῆναι (v. 77), “essere detto” per καλεῖσθαι (v. 94), “aver fallito” per ἔξαμαρτεῖν (v. 95), “and. dicendo” per ἔφασκετ’(ε) (v. 114), “saresti chiamato” per κεκλῆ (v. 119)
- preposizioni e sostantivo: “per natura” per φύσει, “per una volta” εἰσάπαξ (v. 122), “a me” per ἐμοιγ (v. 162)
- aggettivi superlativi: “il più pio” per εὐσέβεστατος

Tali segni di giunzione tra due o più elementi morfologici sono frequenti, come si è visto, e non solo nella traduzione del *Filottete*, ricorrono con pari frequenza in tutte le traduzioni del periodo: si prenda, a titolo d’esempio, *La Nekya omerica nella traduzione di Cesare Pavese*. In questa edizione si omette di segnalare i tratti di giunzione, ma guardando ai manoscritti, è evidente che Pavese ne fa un continuo uso, sin dai primi versi: “facemmo andare” al verso 4 traduzione di ἐβῆσαμεν, “furon tese”, verso 11, per τέταθ’, “a ritroso” per ἄψορρον (v. 63) ecc.³¹

Una menzione a parte merita la forma perifrastica, in *Filottete*, anch’essa legata da segni di giunzione, “esser per prendere”, traduzione di αἱρήσιν

³¹ Pavese, *La Nekya*, cit.

al verso 14: tale modo di tradurre gli infiniti futuri ritorna, analogamente, nelle altre traduzioni pavesiane – e si faccia riferimento anche alle traduzioni databili post 1947. Nella *Nekyia* tale forma si legge tre volte in due versi consecutivi, con delle varianti: “essere per sacrificare”, “essere per riempire”, “essere per immolare” a tradurre rispettivamente $\rho\acute{\epsilon}\zeta\epsilon\iota\upsilon$, $\dot{\epsilon}\mu\pi\lambda\eta\sigma\acute{\epsilon}\mu\epsilon\upsilon$, $\iota\epsilon\pi\epsilon\nu\sigma\acute{\epsilon}\mu\epsilon\upsilon$ (vv. 31-32). Nella versione del confino, invece, l’infinito futuro non è rispettato e vi leggiamo, al suo posto, un infinito presente. Si è dedotto, per questa ragione «che per Pavese le ardue e forzose perifrastiche costituiscono un passo avanti in direzione di quello che è il vero obiettivo dello scrittore, e cioè una più completa e precisa adesione al testo omerico»;³² sarei più cauta nell’individuare in questa caratteristica il segno di una traduzione più matura, tanto più che, come abbiamo visto, il costrutto “essere per” è già presente nella traduzione del *Filottete* e altrove (“essere per essere” per $\mu\omega\chi\theta\acute{\eta}\sigma\epsilon\iota\upsilon$ in *Il. X* 106) nelle traduzioni del ’35.

Per gli epiteti e le parole composte potrebbe però valere un discorso diverso rispetto agli xenismi: quando infatti lo scrittore raccomanderà lo stesso procedimento a Calzecchi Onesti, lo giustificherà con la ricerca della «ieratica solennità» omerica;³³ quello che nelle traduzioni di Brancaleone potrebbe essere un automatismo legato all’interlinearità, diventerà una vera e propria scelta di stile.

Questioni che ritornano: “grecità sommersa” nell’opera di Pavese e qualche accorgimento

Ne *Il mestiere di vivere*, in particolare nella sezione composta durante i due anni a Brancaleone, *Secretum Professionale*, Pavese ricorre spesso e con naturalezza a termini inglesi e a saltuari latinismi:³⁴ si tratta di una pratica consolidata nella scrittura di Pavese – quella privata che, almeno in origine, non presuppone un lettore. È un uso spontaneo, proprio di chi ha familiarità con altre lingue e le utilizza, laddove possono soccorrerlo nelle

³² Ivi, p. 52, n. 16.

³³ Pavese, *Lettere 1945-1950*, cit., p. 319.

³⁴ Cfr. Pavese, *Il mestiere di vivere*, cit., pp. 11, 17, 23: «vale in quanto segno della allusiva e *all-pervading* essenza nostra?», «il canzoniere-poema è dunque sempre un *afterthought* ecc.; «che le varie immagini [...] siano il *progressus* di ciascuna poesia è un dato di fatto».

mancanze della propria. In un altro diario privato, che Pavese doveva avere bene in mente, Giacomo Leopardi scriveva:

Il posseder più lingue dona una certa maggior facilità e chiarezza di pensare seco stesso, perché noi pensiamo parlando. Ora nessuna lingua ha forse tante parole e modi da corrispondere ed esprimere tutti gl'infiniti particolari del pensiero. Il posseder più lingue e il potere perciò esprimere in una quello che non si può in un'altra, o almeno così acconciamente, o brevemente, o che non ci viene così tosto trovato da esprimere in un'altra lingua, ci dà una maggior facilità di spiegarci seco noi e d'intenderci noi medesimi, applicando la parola all'idea che senza questa applicazione rimarrebbe molto confusa nella nostra mente. Trovata la parola in qualunque lingua, siccome ne sappiamo il significato chiaro e già noto per l'uso altrui, così la nostra idea ne prende chiarezza e stabilità e consistenza e ci rimane ben definita e fissa nella mente, e ben determinata e circoscritta. Cosa ch'io ho provato molte volte, e si vede in questi stessi pensieri scritti a penna corrente, dove ho fissato le mie idee con parole greche francesi latine, secondo che mi rispondevano più precisamente alla cosa, e mi venivano più presto trovate.³⁵

Se questo è vero anche per Pavese, per i casi che si leggono nel *Mestiere di vivere*, è necessario interrogarsi a proposito di questo fenomeno all'interno delle traduzioni: se il suo obiettivo fosse una restituzione piena del «significato della parola greca originale»,³⁶ Pavese avrebbe dovuto apportare ben altri interventi alle sue traduzioni. Non è tanto la semantica che il traduttore mette al centro del suo lavoro, quanto la necessità di “rifare” il greco.

Quando alcuni meccanicismi, che nelle traduzioni sono reiterati, entrano nel contesto della scrittura creativa pavesiana, acquistano un significato tutto nuovo, diventano scelte letterarie se filtrate dalla lente della sua poetica. In una lettera alla sorella Maria, partita da Brancaleone, egli scrive:

I colori della campagna sono greci. Rocce gialle, o rosse, verde chiaro di *fichindiani* e agavi, rosa di leandri e geranî, a fasci dappertutto, nei campi e lungo la ferrata, e le colline spelacchiate *brunoliva*.³⁷

³⁵ Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, I, a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1991, pp. 94-95.

³⁶ Pavese, *La Nekya*, cit., p. 62, n. 56.

³⁷ Pavese, *Lettere 1924-1944*, cit., p. 490. I corsivi sono miei.

Qui, pur ricalcando le forme degli epitetti omerici, Pavese compie un'operazione differente: queste righe sono intrise di lirismo, dando vita a nuovi nuclei di significati allusivi, che rimandano a significati più antichi. Si sente qui l'influenza de *Il ramo d'oro* di Frazer e viene in mente ciò che Pavese appunta nel diario «Gli epitetti latini sono impressionistici, lirico-fiabeschi, invenzioni squisite; quelli greci sono residui d'antico, ieratici, grumi oscuri». ³⁸

Ci sono senza dubbio immagini che ritornano e in qualche modo – diretto o indiretto – rimandano alla grecità, talora volute e rimarcate, talora quasi subliminali. Si pensi alla già citata formula «essere per essere» utilizzata per tradurre l'infinito futuro: essa rimane impressa nella memoria di Pavese che, nell'appendice a *Lavorare stanca*, nell'edizione *ne varietur* del 1943, scrive (corsivo mio) «qualunque sia per essere il mio avvenire di scrittore, considero conclusa con questa prosa la ricerca di *Lavorare stanca*»³⁹ e ancora in una delle ultime pagine de *Il mestiere di vivere*, di poco antecedente al conferimento del premio Strega e alla decisione di togliersi la vita: «questo viaggio ha l'aria di esser per essere il mio massimo trionfo. Premio mondano, D. che mi parlerà – tutto il dolce senza l'amaro. E poi? e poi?». ⁴⁰ Risulta abbastanza esplicito qui il riferimento all'archetipo di Saffo, al frammento celeberrimo (130 Voigt) che culmina con γλυκύπικρον ἀμάχανον ὄρπετον. A questo dato se ne somma un altro: la ridondanza perifrastica. Il «richiamo all'archetipo antico è come l'emergenza lessicale di un livello espressivo più scavato e profondo, tale da incidere la stessa forma sintattica dello scarno appunto diaristico». ⁴¹ Quali che siano i motivi di questi ritorni, essi sono presenti: nonostante la durezza di costrutti di questo tipo, essi restano operativi in Pavese, dopo due stagioni di traduzioni classiche, e riemergono finanche nei suoi ultimi giorni.

Tutto il suo sforzo di traduttore ritorna fruttuoso quando, nel 1948, come si è già accennato in apertura, Pavese cura per Einaudi la traduzione dell'*I-*

³⁸ Pavese, *Il mestiere di vivere*, cit., p. 360.

³⁹ Cesare Pavese, *Poesie*, Torino, Einaudi, 1967, p. 124.

⁴⁰ Pavese, *Il mestiere di vivere*, cit., 22 giugno 1950, p. 397.

⁴¹ Enrica Salvaneschi, *Cesare Pavese: grecità sommersa, emergenze di mito*, in *La "musa nascosta": mito e letteratura greca nell'opera di Cesare Pavese*, a cura di Eleonora Cavallini, Bologna, Dupress, 2014, pp. 83-100; a p. 85.

liade affidata da lui stesso a Rosa Calzecchi Onesti. In questo lavoro ri-emergono – riveduti – molti dei punti portanti delle sue personali traduzioni: Pavese infatti segue scrupolosamente Calzecchi Onesti, dandole continui suggerimenti che spesso trovano riscontro nel risultato finale.⁴² È Pavese, ad esempio che suggerisce la versificazione della traduzione affinché corrisponda ai versi del testo omerico; a tal proposito si veda anche la lettera del 12 gennaio 1948 a Untersteiner, dove Pavese parla di una auspicata «versione quasi letterale, verso a verso, andando a capo quando il senso è finito», dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Anche la scelta dello stile sembra influenzata dai suggerimenti pavesiani:

Il modello da evitare in assoluto è quello neoclassico, colpevole di aver distorto Omero, di averlo tradito nella sua più intima essenza, di averlo svilito nell'enfasi, allontanandosi dalla sua maschia fortezza. Il mezzo per ottenere questo è evitare la cadenza oratoria.⁴³

Pavese cerca dunque una lingua ibrida: poetica, ma ricca di scorciatoie provenienti dal linguaggio più colloquiale. Consiglia di abolire gli inutili toni sublimi, di preferire i vocaboli immediati: ogni verso di Omero è come un «frutto sodo, concluso in sé, qualcosa come un proverbio, come un verso dantesco – è il concreto di ogni parlar popolare. Evitare in prima di ricadere nel *ron ron* montiano».⁴⁴

Anche nella prefazione all'*Iliade* di Calzecchi Onesti Pavese lamenta la lontananza di Omero dalla nostra tradizione, lontananza che non consente di scoprire la natura del vero Omero «così immediatamente “parlato”», che «quasi assomiglia più ai narratori neorealisti che non alle traduzioni correnti».⁴⁵ Egli si scaglia contro i «travestimenti» e gli «svolazzamenti», eredità delle traduzioni di Monti che miravano a fare una

⁴² Non si vuole in questa sede avvallare il pregiudizio che vuole Calzecchi Onesti servile rispetto ai consigli di traduzione di Pavese. Per troppo tempo si è parlato di una traduzione *tout court* ‘pavesiana’. Oggi, anche grazie alle pubblicazioni di Annalisa Neri, sappiamo che Calzecchi Onesti non ha mai risposto con passività ai suggerimenti di Pavese. Cfr. Annalisa Neri, *Tra Omero e Pavese: lettere inedite di Rosa Calzecchi Onesti*, «Eikasmòs», XVIII, 2007, pp. 429-447.

⁴³ Pavese, *Lettere 1945-1950*, cit., p. 597.

⁴⁴ Ivi, p. 675.

⁴⁵ Pavese, *Prefazione*, in Omero, *Iliade*, cit.

«traduzione di traduzione». È evidente che questa invettiva è in germe anche nelle traduzioni private di molti anni prima: i consigli di Pavese rispecchiano i tentativi e i risultati delle sue ricerche, se si pensa alle numerose parole composte che ritornano ogni volta è possibile in italiano, poiché contribuiscono a conservare la «ieratica solennità di Omero»;⁴⁶ oppure agli epiteti che consiglia di scrivere con una parola sola.⁴⁷ Sulla scorta dei suoi esercizi di traduzione, inoltre, egli suggerisce a Calzecchi Onesti di non insistere troppo sui *ma* perché quasi sempre «si tratta di *autem*, che segna soltanto l'asintatticità di Omero, e si possono rendere con «e» o simili».⁴⁸

Lo scopo della traduzione di Calzecchi Onesti, secondo Pavese, è quello di «proporre al lettore italiano un Omero nuovo, cioè il più vicino possibile (salvo i diritti della lettura) all'antico – autentico».⁴⁹ E qui Pavese tocca un punto fondamentale: specifica che devono restare salvi i diritti della lettura pur nella vicinanza all'autentica lingua omerica: questo pone l'*Iliade* einaudiana in una sostanziale distanza rispetto alle traduzioni inedite di Pavese.

Pavese è ben consapevole di tale differenza e dell'inaccessibilità delle sue traduzioni che, proprio per questa ragione, non hanno mai presupposto un lettore e che sono, piuttosto, un dialogo a due con il testo di partenza, un dialogo estremamente privato; quando diversamente Pavese prevede l'intromissione di terzi qualcosa cambia: rintracciamo due casi esemplari in una lettera dal confino alla sorella Maria inviata il 27 dicembre 1935;⁵⁰ si tratta di due traduzioni di frammenti di lirica greca molto diverse da quella che abbiamo fin qui preso in esame.

Il primo componimento è Ibico, fr. 286 Davies, il secondo è Saffo, fr. 168B Voigt; valga qui, a titolo di esempio, il primo:⁵¹

⁴⁶ Pavese, *Lettere 1945-1950*, cit., p. 621.

⁴⁷ Ivi, p. 627.

⁴⁸ Ivi, p. 621.

⁴⁹ Pavese, *Prefazione*, in Omero, *Iliade*, cit., p. ix.

⁵⁰ Pavese, *Lettere 1924-1944*, cit., pp. 489-491.

⁵¹ Per un commento completo dei frammenti di Ibico e Saffo si rimanda a Eleonora Cavallini, «*E in primavera le mele*: due frammenti di lirica greca nella traduzione di Cesare Pavese, in *La "musa nascosta": mito e letteratura greca nell'opera di Cesare Pavese*, a cura di Eleonora Cavallini, Bologna, Dupress, 2014, pp. 11 e ss.

Ibico, se vi interessa, è un lirico corale del VI secolo a.C., nato proprio qui nel Reggino, ammazzato sulla strada maestra e autore di questo opportuno frammento:

“..E in primavera le mele
cotogne, irrigate dalle correnti
dei fiumi, dov'è nelle ninfe
il giardino intatto, e le gemme delle viti;
cresciute sotto i polloni ombrosi
dei pampini, fioriscono: a me invece l'amore
in nessun tempo sopito, a quel modo che tra i fulmini avvampa
la tracia tramontana, avventandosi da parte di Venere con aride [«aridi»
ms.]
[smanie tenebroso sfegatato,
vigorosamente dalle fondamenta mi scuote
la ragione...”

Non bisogna dimenticare che costui girava, come un'anima persa, Magna Grecia e isole, per amore della pagnotta, che allora si chiamava ospitalità. Ebbene, ancora adesso questa gente è tale e quale, e se non il giardino delle ninfe, l'ospitalità è intatta.⁵²

Questo passo risulta senza correzioni in una lettera che invece non ne è priva. Quel che è interessante è che di questo passo disponiamo anche della traduzione preparatoria all'interno dei quaderni di Brancaleone (AGP.AP VI.3); essa contiene molte cancellature e correzioni che la rendono molto più affine alle altre traduzioni dello stesso periodo. Si trascrive di seguito il testo ricavato dal quaderno di Brancaleone:

⁵² Pavese, *Lettere 1924-1944*, cit., p. 489.

E in primavera le mele
cotogne irrigate dalle correnti
dei fiumi dove (è) delle ragazze
il giardino intatto, e le gemme delle viti
cresciute sotto i polloni ombrosi
di pampini fioriscono: a me invece l'amore
in nessun tempo sopito, a quel modo che tra i fulmini avvampante
la tracia tramontana, avventandosi da parte di Ciprigna con aridismanie
tenebroso sfegatato
vigorosamente dalle fondamenta mi scuote
la ragione.

In effetti non siamo davanti a correzioni di errori meccanici o di distrazione, come ne abbiamo incontrati fin qui. Pavese sembra invece intento a rifinire il testo, tentando di migliorarne la resa: vi sono delle inversioni di parole, cambio di lessico e altre correzioni che sembrerebbero indicare che questa sia una traduzione pensata per un pubblico, seppur così ristretto. Si noti anche che nella lettera alla sorella al verso 8 chiama “Venere” quella che nel suo quaderno privato aveva chiamato “Ciprigna” o “ninfè” (v. 3), quelle che nella prima versione sono semplicemente “ragazze”: Pavese tenta, insomma, quando presuppone un pubblico, di rendere meglio tutte le sfumature di significato e di adeguare il dettato alle esigenze della lingua italiana. Nulla di simile si coglie nelle sue traduzioni inedite.

L'esercizio che Pavese compie nel suo *Filottete* e nelle traduzioni coeve è – in controtendenza con le traduzioni etnocentriche che lo precedono⁵³ – quello di mantenersi al nudo testo, annullare la cultura che si porta dietro come uomo del suo tempo e uscire, appunto, dai confini della sua lingua, con un salto cieco, optando per soluzioni estreme. Egli stesso nella *Prefazione all'Iliade* scrive:

Sappiamo bene che qualunque traduzione è una messa in scena che adatta un testo perlomeno a un nuovo clima verbale e lo colloca in un gioco di

⁵³ Per etnocentrica intendiamo quella traduzione che «riconduce tutto alla propria cultura, alle sue norme e valori» (Antoine Berman, *La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza*, Macerata, Quodlibet, 2003, p. 25; in generale sulla categoria di “traduzione etnocentrica” cfr. ivi, pp. 25-36).

riflessi e di richiami, di sopraggiunte oscurità e insospettabili possibilità d'è-chi, che è sempre un travestimento.⁵⁴

Dove Pavese può, in queste personalissime traduzioni, spoglia il testo di questo travestimento e lo lascia nudo sulla nuda carta, «il più vicino possibile all'antico».⁵⁵

Le traduzioni sono però delle prime stesure, non c'è, in questi quaderni, una ricerca stilistica, piuttosto un modo di procedere comune. Forse l'obiettivo del traduttore è quello di avvicinarsi all'essenza della cultura greca? È possibile, ma resta che Pavese si preoccupa qui solo della forma, non coglie quasi mai sfumature e richiami interni che invece sono presenti nel testo greco. Compie delle traduzioni parziali, fatte di significanti più che di significati.

A questo proposito sarà utile fare riferimento all'atteggiamento *sourcier* di Pavese, attribuitogli da Sara De Balsi,⁵⁶ e cioè di un traduttore che privilegia la 'fonte', che, parafrasando la metafora usata da Schleiermacher,⁵⁷ trasporta chi legge verso lo scrittore, «lasciando il più possibile in pace» quest'ultimo: Pavese costringe la lingua d'arrivo a prendere la forma dettata dal testo di partenza e tale forma spesso si rivela ostica, di difficile penetrazione.

Inoltre è necessario riconoscere che l'accanimento del traduttore su questi testi non giunge dove giunge il greco: basti pensare alle sfumature modali o alle particelle impossibili (e talvolta ignorete o fraintese); non mancano, però, come abbiamo avuto modo di vedere, soluzioni interessanti e decisamente apprezzabili.

In definitiva, queste prove di traduzione contengono tutta la ruvidezza propria di un testo incompiuto e privato, ma vi si scorgono anche alcune scelte linguistiche e strutturali significative, destinate a influenzare, seppur in maniera sottile, la sua produzione successiva. Basti questo a poter realisticamente valutare quanto ci troviamo tra le mani e evitare di

⁵⁴ Pavese, *Prefazione*, in Omero, *Iliade*, cit., p. VIII.

⁵⁵ Ivi, p. IX.

⁵⁶ Sara De Balsi, *Pavese e l'Iliade: interpretazione e traduzione degli epiteti esornanti*, in *La musa nascosta*, cit., p. 126.

⁵⁷ Friedrich Schleiermacher, *Sui diversi metodi del tradurre*, in *La teoria della traduzione nella storia*, a cura di Siri Nergaard, Milano, Bompiani, 1993, p. 153.

attribuire a Pavese etichette che non possono appartenergli – come quella di filologo⁵⁸ o grande esperto di studi classici: così si potrà finalmente guardare al Pavese classicista senza lenti deformanti.

roberta.priore2@unibo.it

Riferimenti bibliografici

- La “musa nascosta”: mito e letteratura greca nell’opera di Cesare Pavese*, a cura di Eleonora Cavallini, Bologna, Dupress, 2014.
- Antoine Berman, *La traduzione e la lettera o l’albergo nella lontananza*, Macerata, Quodlibet, 2003.
- Italo Calvino, *Commento ai Dialoghi con Leucò*, «Bollettino di Informazioni Culturali» di Einaudi, n. 10, 10 novembre 1947, pp 2-3.
- Alberto Comparini, *La poetica dei Dialoghi con Leucò di Cesare Pavese*, Milano, Mimesis, 2017.
- Federico Condello, *Ultime su Pavese classicista (Orazio, un po’ di Esiodo e un po’ di Omero)*, «Studi e problemi di critica testuale», 92/1, aprile 2016, pp. 171-207.
- Alberto Dughera, *Tra le carte di Pavese*, Roma, Bulzoni Editore, 1992.
- Roberto Gigliucci, *Cesare Pavese*, Milano, Paravia Bruno Mondadori Editori, 2001.
- Pavese: ridateci la sua Odissea*, «Liberazione», 22 marzo 2008.
- Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, I, a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1991.
- Augusto Monti, *I miei conti con la scuola: cronaca scolastica italiana del secolo XX*, Torino, Einaudi, 1965.
- Annalisa Neri, *Tra Omero e Pavese: lettere inedite di Rosa Calzecchi Onesti*, «Eikasmòs», XVIII, 2007, pp. 429-447.
- Omero, *Iliade*, versione di Rosa Calzecchi Onesti, *Presentazione* di Cesare Pavese, Torino, Einaudi, 1950.
- Cesare Pavese, *Lettere 1924-1944*, a cura di Lorenzo Mondo, Torino, Einaudi 1966.
- Lettere 1945-1950*, a cura di Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1966.

⁵⁸ Italo Calvino *Commento ai Dialoghi con Leucò*, «Bollettino di Informazioni Culturali» di Einaudi, n. 10, 10 novembre 1947, pp 2-3; a p. 2.

La teogonia di Esiodo e tre inni omerici, a cura di Alberto Dughera, Einaudi, Torino, 1981.

Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950, a cura di Marziano Guglielminetti e Laura Nay, introduzione di Cesare Segre, Torino, Einaudi, 2000.

La Nekya omerica (Odissea XI) nella traduzione di Cesare Pavese, a cura di Eleonora Cavallini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015.

L'opera poetica. Testi editi, inediti, traduzioni, Milano, Mondadori, 2021.

Enrica Salvaneschi, *Cesare Pavese: grecità sommersa, emergenze di mito*, in *La "musa nascosta": mito e letteratura greca nell'opera di Cesare Pavese*, a cura di Eleonora Cavallini, Bologna, Dupress, 2014, pp. 83-100.

Friedrich Schleiermacher, *Sui diversi metodi del tradurre*, in *La teoria della traduzione nella storia*, a cura di Siri Nergaard, Milano, Bompiani, 1993.

EDIZIONE E COMMENTO

Criteri di edizione

Nella convinzione che pubblicare questa traduzione esclusivamente nell’ultima stesura riconoscibile avrebbe contribuito a frantendere il suo *status*, si è scelto di darne un’edizione critica accompagnata dall’apparato genetico, che, in quanto ridotto, è posto in coda al testo.

La traduzione del *Filottete* è stata solo recentemente pubblicata per Mondadori Baobab, nella sezione “Laboratorio di traduzione”.¹

Si stabilisce qui il testo critico della traduzione, conservando quelle scelte d’autore che ne costituiscono gli aspetti peculiari, come le sottolineature di alcune parole (o lettere) a indicare una concordanza o una parola straniera (tradotta, cioè, ricorrendo al latino o all’inglese), segni di unione tra due o più parole per segnalare una traduzione che impiega più termini per una sola parola greca, e il testo tra parentesi che evidenzia l’aggiunta, rispetto al testo greco, di una o più parole necessarie al senso della lingua d’arrivo.

Il testo e l’apparato critico sono stati allestiti sulla base del manoscritto siglato AGP. AP VI.4 (consistenza cc. 155, bianche le cc. 94v, 95), conservato presso l’Archivio Gozzano Pavese di Torino, nel quale figurano, precedentemente al *Filottete*, le traduzioni di:

- Odissea X (vv. 376-524) [cc. 2r-11r]
- Odissea VIII (vv. 1-586) [cc. 11v-38v]
- Iliade XXIII (vv. 1-256) [cc. 39r-50v]
- Mimnermo [cc. 51r-53v]
- Iliade XXIII (vv. 257-611) [cc. 54r-69v]
- Solone [cc. 70r-72r]
- Iliade XXIII (vv. 612-897) [cc. 72v-85r]
- Simonide [cc. 85v-86r]
- Saffo [cc. 86r-86v]

Il testo del *Filottete* occupa le cc. 87r-94r.

¹ C. Pavese, *L’opera poetica*, cit., pp. 923-928.

Mancando una numerazione d'autore delle carte così come una d'archivio, si è scelto di seguire quella stabilita dall'edizione Sichera-Di Silvestro,² che sarà segnalata all'interno del testo tra parentesi quadre e con colore grigio.

Il testo greco a fronte è parso necessario in quanto esso dà contezza di alcune scelte di traduzione, ma anche della variantistica: esso è dato seguendo l'edizione utilizzata da Pavese, un'edizione scolastica e commentata, Sofocle, *Filottete*, testo traduzione e note a cura di Hilda Montesi e Nicola Festa, Roma, Ausonia, 1918, della quale Pavese si è servito anche per la traduzione di alcuni passi particolarmente ostici, opportunamente segnalati nel commento. In calce chi legge troverà l'apparato genetico, accompagnato dalle *Note filologiche*, alle quali l'apparato rimanda per una più analitica spiegazione della fenomenologia del manoscritto e della dinamica delle correzioni.

Il commento alla traduzione è posto in coda all'edizione.

Abbreviazioni e simboli usati nell'apparato genetico

<i>da</i>	lezione ricavata da altra (per riutilizzo di uno o più lettere)
<i>da cui</i>	lezione ricavata da altra (per più fasi correttorie)
<i>da cui T</i>	lezione finale ricavata dalla precedente con riutilizzo di una parola o lettera
<i>ins.</i>	inserito
<i>prima</i>	la lezione finale è preceduta da una lezione cassata
<i>segue</i>	la lezione finale è seguita da una lezione cassata in rigo
<i>sps. a</i>	soprascritto a lezione cassata in rigo
<i>sts. a</i>	sottoscritto a lezione cassata in rigo
<i><.></i>	lettera indecifrabile
<i><...></i>	parola indecifrabile
<i><xx></i>	lettera integrata
<i><xxx></i>	parola integrata
	rimando alle <i>Note filologiche</i>

² Ivi, p. 1500.

’Οδυσσεύς

άκτη μὲν ἥδε τῆς περιφρύτου χθονὸς
Λήμνου, βροτοῖς ἀστιπτος οὐδ' οἰκουμένη,
ἔνθ', ὃ κρατίστου πατρὸς Ἐλλήνων τραφεὶς
Ἀχιλλέως παῖ Νεοπτόλεμε, τὸν Μηλιᾶ
5 Ποίαντος νιὸν ἔξέθηκ' ἐγώ ποτε,
ταχθεὶς τόδ' ἔρδειν τῶν ἀνασσόντων ὅποι,
νόσῳ καταστάζοντα διαβόρω πόδα:
ὅτ' οὔτε λοιβῆς ἡμὶν οὔτε θυμάτων
παρῆν ἐκήλοις προσθιγεῖν, ἀλλ' ἀγρίαις
10 κατεῖχ' ἀεὶ πᾶν στρατόπεδον δυσφημίαις,
βιῶν, στενάζων. ἀλλὰ ταῦτα μὲν τί δεῖ
λέγειν; ἀκμὴ γὰρ οὐ μακρῶν ἡμῖν λόγων,
μὴ καὶ μάθῃ μ' ἥκοντα κάκχέω τὸ πᾶν
σόφισμα, τῷ νιν αὐτίχ' αἰρήσειν δοκῶ.
15 ἀλλ' ἔργον ἥδη σὸν τὰ λοίφ' ὑπηρετεῖν
σκοπεῖν θ' ὅπου ‘στ’ ἐνταῦθα δίστομος πέτρα
τοιάδ’, ἵν’ ἐν ψύχει μὲν ἡλίου διπλῆ
πάρεστιν ἐνθάκησις, ἐν θέρει δ’ ὅπνον
δι’ ἀμφιτρῆτος αὐλίου πέμπει πνοή:
20 βαιὸν δ’ ἔνερθεν ἔξ ἀριστερᾶς τάχ’ ἀν
ἴδοις ποτὸν κρηναῖον, εἴπερ ἐστὶ σῶν.
ἄ μοι προσελθὼν σῆγα σήμαιν’ εἴτ’ ἔχει
χῶρον πρὸς αὐτὸν τόνδ’ ἔτ’ εἴτ’ ἄλλῃ κυρεῖ,
ώς τάπιλοιπα τῶν λόγων σὺ μὲν κλύης,
25 ἐγὼ δὲ φράζω, κοινὰ δ’ ἔξ ἀμφοῖν ἵη.

Edizione critica

[c. 87r]_z

Sofocle: Filottete

Odisseo.
Neottolemo
Filottete
Coro
Mercante
Eracle. (Scena a Lemno)

Odisseo:

Lido (è) cotoesto dell'acquacinta terra
Di Lemno, dai mortali non calpestata né abitata:
qui, oh dal fortissimo degli Elleni padre cresciuto
(di) Achille figlio Neottolemo, il Meliaco
5 di Poiante figlio sbarcai io un tempo,
deputato questo fare i dominanti dai,
per male gocciante corrodente il piede,
quando nè di libazione a noi nè di sacrifici |
[c. 87v] era possibile tranquilli occuparci, ma con selvagie
10 occupava sempre tutto il campo villanie,
urlando, gemendo. Ma ciò perchè occorre
dire? Il momento infatti non di grandi a noi discorsi,
affinché non anche comprenda me arrivato, e distrugga (io) tutto
il trucco (con) cui lui tosto esser per prendere penso.
15 Ma opera ormai tua il resto eseguire
E osservare dove è qui una doppia bocca rupe,
siffatta, dove, nel freddo, del sole un doppio
sia sedile, e nell'estate il sonno
attraverso la perforata spelonca manda il vento.
20 E poco di sotto alla sinistra facilmente
[c. 88r] Puoi vedere una fonte sorgiva, seppure è intatta.

Queste (cose), a me, avvicinando, tacitam[ente] segnala se ha
Lui nello stesso luogo ancora, o se altrove accada,
acciocché il resto dei discorsi tu ascolti,
25 e io spiego, e comuni per ambedue vadano.

- 1 Lido (è) cotesto] *sps. a* Questo lido
2 abitata:] *da* abitata,
3 oh dal] *da* d<al>
4 (di) Achille] *da* Achille
8 sacrificio] *da* sacrifici
9-10 con selvaglie | occupava] di selvaglie impediva *da cui* T
10 tutto il] *sps. a* ogni
11 urlando] *sps. a* di buoi
15 il resto eseguire] del resto servire *da cui* T 
16 rupe] *sps. a* grotta
20 poco] *sps. a* un'esigua
21 una fonte] *da* bevibile
22 avvicinando] *da* avvicinandoti
22 ha] ¹si tiene ²può ³T (*sts. a* 2 *sts. a* 1)
-

v. 15 nel manoscritto «servire» è ricavato da «eseguire» in questo modo: l'ultima sillaba della prima lezione è divisa da un a-capo, dunque l'ultima lezione si ricava soprascrivendo «servi» a «esegui» e al rigo successivo riutilizzando il «-re» a cui è aggiunta la sillaba di mezzo «-gui-».

Νεοπτόλεμος

ἄναξ Ὄδυσσεον, τοῦργον οὐ μακρὰν λέγεις:
δοκῶ γὰρ οἶον εἴπας ἄντρον εἰσορᾶν.

Οδυσσεύς

ἄνωθεν ἢ κάτωθεν; οὐ γὰρ ἐννοῶ.

Νεοπτόλεμος

τόδ' ἐξύπερθε: καὶ στίβου γ' οὐδεὶς κτύπος.

Οδυσσεύς

30 ὕρα καθ' ὑπνον μὴ καταυλισθεὶς κυρεῖ.

Νεοπτόλεμος

όρῶ κενὴν οἴκησιν ἀνθρώπων δίχα.

Οδυσσεύς

οὐδ' ἔνδον οἰκοποιός ἐστί τις τροφή;

Νεοπτόλεμος

στιπτή γε φυλλὰς ώς ἐναυλίζοντί τῳ.

Οδυσσεύς

τὰ δ' ἄλλ' ἔρημα, κούδέν ἐσθ' ὑπόστεγον;

Νεοπτόλεμος

35 αὐτόξυλόν γ' ἔκπωμα, φλαυρουργοῦ τινος
τεχνῆματ' ἀνδρός, καὶ πυρεῖ ὁμοῦ τάδε.

Οδυσσεύς

κείνου τὸ θησαύρισμα σημαίνεις τόδε.

Νεοπτόλεμος

ιοὺς ιούς· καὶ ταῦτά γ' ἄλλα θάλπεται
ράκη, βαρείας του νοσηλείας πλέα.

Neottolemo:

Re Odisseo, l'opera non lontano dici:
credo infatti quale dicesti antro guardare

Odisseo:

dal di sopra o dal di sotto? Non infatti intendo.

Neott.

Da questa parte sopra: e di pedata nessun rumore.

Od.:

30 Guarda, nel sonno non accampato accada.

Neott.:

Vedo una dimora abbondante uomini senza.

[c. 88v] Od.:

Non dentro casafacente è qualche nutrimento?

Neott.:

Fronda ammassata come a chi dimorante.

Od.:

il resto deserto, e nulla è sottotetto?

Neott.:

35 Legnogrezza tazza, di un mal lavorante
opera uomo, e focili insieme siffatti.

Odiss.:

Di lui il deposito segnali cotesto.

Neott.:

Oh oh: e questi altri si scaldano
cenci, di grave qualche infermità pieni.

26 dicesti] *da* dici

28 intendo.] *prima* vedo.

33 dimorante.] *da* dor<miente> *segue* e

35 legnogrezza] *da* legnogreggia

35 mal lavorante] *da* <...>

38 si scaldano] *da* <...>

- 40 Όδυσσεύς: ἀνὴρ κατοικεῖ τούσδε τοὺς τόπους σαφῶς,
κᾶστ’ οὐχ ἐκάς που· πῶς γὰρ ἀν νοσῶν ἀνὴρ
κῶλον παλαιῷ κηρὶ προσβαίη μακράν;
ἀλλ’ ἡ *πὶ φορβῆς νόστον ἐξελήλυθεν*
ἡ φύλλον εἴ τι νώδυνον κάτοιδέ που.
- 45 τὸν οὖν παρόντα πέμψον εἰς κατασκοπήν,
μὴ καὶ λάθῃ με προσπεσών: ώς μᾶλλον ἀν
ἔλοιτό μ’ ἡ τοὺς πάντας Ἀργείους λαβεῖν.
Νεοπτόλεμος: ἀλλ’ ἔρχεται τε καὶ φυλάξεται στίβος.
σὺ δ’, εἴ τι χρῆσεις, φράζε δευτέρῳ λόγῳ.
- 50 Όδυσσεύς: Ἀχιλλέως παῖ, δεῖ σ’ ἐφ’ οῖς ἐλήλυθας
γενναῖον εἶναι, μὴ μόνον τῷ σώματι,
ἀλλ’ ἦν τι καινὸν ὃν πρὶν οὐκ ἀκήκοας
κιλύης, ὑπουργεῖν, ώς ὑπηρέτης πάρει.
Νεοπτόλεμος: τί δῆτ’ ἄνωγας;
- 55 Όδυσσεύς: τὴν Φιλοκτήτου σε δεῖ
ψυχὴν ὅπως λόγοισιν ἐκκλέψεις λέγων.
ὅταν σ’ ἐρωτᾷ τίς τε καὶ πόθεν πάρει,
λέγειν, Ἀχιλλέως παῖς· τόδ’ οὐχὶ κλεπτέον:
πλεῖς δ’ ώς πρὸς οἴκον, ἐκλιπὼν τὸ ναυτικὸν
- 60 στράτευμ’ Ἀχαιῶν, ἔχθος ἔχθρας μέγα,
οἵ σ’ ἐν λιταῖς στείλαντες ἐξ οἴκων μολεῖν,
μόνην ἔχοντες τήνδ’ ἄλωσιν Ἰλίου,
οὐκ ἡξίωσαν τῶν Ἀχιλλείων ὅπλων
ἐλθόντι δοῦναι κυρίως αἰτούμενῳ,
- 65 ἀλλ’ αὕτ’ Όδυσσεϊ παρέδοσαν· λέγων ὅσ’ ἀν
θέλησ καθ’ ἡμῶν ἐσχατ’ ἐσχάτων κακά.
τούτων γὰρ οὐδέν μ’ ἀλγυνεῖς· εἰ δ’ ἐργάσει
μὴ ταῦτα, λύπην πᾶσιν Ἀργείοις βαλεῖς.

Od.:

- 40 l'uomo dimora cotesti luoghi chiaramente,
ed è non lontano forse: come infatti un inferno uomo
un membro per antica sventura andrebbe lontano?
Ma o al foraggio un viaggio uscì,
[c. 89r] o foglia se qualche levadolore conosce in qualche luogo.
45 Questi dunque presente manda in esplorazione,
che non anche mi sfugga assalendomi: poiché piuttosto
prenderebbe me che tutti gli Argivi pigliare.

Neott.:

Ma cammina (questi) e sarà guardato il sentiero.
Tu, se qualcosa abbisogni, spiega col secondo discorso.

Od.:

- 50 Di Achille figlio, devi tu secondo ciò (che) venisti
Essere generoso, non solo col corpo,
ma se qualcosa nuovo, di cui prima non udisti,
senti, aiutare, giacchè servitore sei qui.

Neott.:

Che dunque ordini?

Odiss.:

- 55 La di Filottete tu bisogna
[c. 89v] Anima che con parole truffi parlando.
Qualora te interroghi e chi e d'onde sei qui,
dì, figlio d'Achille: questo non nascondendum:
e navighi che a casa, abbandonando il navale
60 esercito di Achei, odio nutrendo grande,
essi te nelle preghiere invitato dalle case venire
sola avendo cotesta presa di Ilio,
non stimarono (degno) delle armi Achillee
a (te) arrivato dar(le) iure chiedente(le),
65 ma invece a Odisseo consegnarono: dicendo quali
voglia (tu) contro noi estreme tra le estreme ingiurie.

Di queste infatti nulla me afflige [c. 90r] e se farai
Non ciò, affanno a tutti gli Argivi getterai.

45 Questi] *sts.* a Lui

48 Ma cammina (questi), e] *da* Ma cammina (questi),

57 te interroghi] qualcuno interroghi *da cui* T

59 e navighi che] ¹ e navighi ² e che navighi da cui T

61 invitato] *da* invitando

64 (te)] *su* (me)

65 Ma] *su* ma

v. 64 unico caso di correzione a lapis.

εὶ γὰρ τὰ τοῦδε τόξα μὴ ληφθήσεται,
70 οὐκ ἔστι πέρσαι σοι τὸ Δαρδάνου πέδον.
ώς δὲ ἔστ’ ἐμοὶ μὲν οὐχί, σοὶ δὲ ὄμιλία
πρὸς τόνδε πιστή καὶ βέβαιος, ἔκμαθε.
σὺ μὲν πέπλευκας οὔτ’ ἔνορκος οὐδενὶ¹
οὔτ’ ἔξ ἀνάγκης οὔτε τοῦ πρώτου στόλου.
75 ἐμοὶ δὲ τούτων οὐδέν εἶστι ἀρνήσιμον.
ῶστ’ εἴ με τόξων ἐγκρατής αἰσθήσεται,
ὅλωλα καὶ σὲ προσδιαφθερῶ ξυνών.
ἀλλ’ αὐτὸ τοῦτο δεῖ σοφισθῆναι, κλοπεὺς
ὅπως γενήσει τῶν ἀνικήτων ὅπλων.
80 ἔξιδα, παῖ, φύσει σε μὴ πεφυκότα
τοιαῦτα φωνεῖν μηδὲ τεχνᾶσθαι κακά.
ἀλλ’ ἡδὺ γάρ τι κτῆμα τῆς νίκης λαβεῖν,
τόλμα· δίκαιοι δὲ ἀνθις ἐκφανούμεθα.
νῦν δὲ εἰς ἀναιδές ήμέρας μέρος βραχὺ²
85 δός μοι σεαυτόν, κάτα τὸν λοιπὸν χρόνον
κέκλησο πάντων εὐσεβέστατος βροτῶν.

Νεοπτόλεμος

ἐγὼ μὲν οὖς ἀν τῶν λόγων ἀλγῶ κλύων,
Λαερτίου παῖ, τούτος καὶ πράστειν στυγῶ·
ἔφυν γὰρ οὐδέν ἐκ τέχνης πράσσειν κακῆς,
90 οὔτ’ αὐτὸς οὐθὲν, ὡς φασιν, οὐκφύσας ἐμέ.
ἀλλ’ εἴμι ἑτοῖμος πρὸς βίαν τὸν ἄνδρ’ ἄγειν
καὶ μὴ δόλοισιν οὐ γὰρ ἔξ ἐνὸς ποδὸς
ἡμᾶς τοσούσδε πρὸς βίαν χειρώσεται.
πεμφθείς γε μέντοι σοὶ ξυνεργάτης ὀκνῶ
95 προδότης καλεῖσθαι· βιούλομαι δέ, ἄναξ, καλῶς
δρῶν ἔξαμαρτεῖν μᾶλλον ἢ νικᾶν κακῶς.

Οδυσσεύς

ἐσθλοῦ πατρὸς παῖ, καύτὸς ὃν νέος ποτὲ
γλῶσσαν μὲν ἀργόν, χεῖρα δὲ εἰχον ἐργάτιν·
νῦν δέ εἰς ἔλεγχον ἔξιών ὄρῶ βροτοῖς
100 τὴν γλῶσσαν, οὐχὶ τἄργα, πάνθ’ ἡγουμένην

Se infatti i di costui non saranno presi,
70 non è (possibile) a te distruggere il campo di Dardano.
Poichè a me non è, e a te la conversazione
con costui fida e sicura, impara.
Tu navigasti nè obbligato a nessuno
Nè per necessità né nella prima spedizione:
75 da me invece di queste (cose) nessuna è negabile.
Sicchè se me sentirà, padrone dell'arco,
son perduto, e te distruggerò essente insieme.
Ma questo appunto deve venire ideato, ladro
[c. 90v] Affinchè diventi delle invincibili armi.
80 So bene, figlio, per natura tu non generato,
simili dire né macchinare mali:
ma dolce poiché (è) qualche ricchezza della vittoria prendere,
coraggio: giusti poi (ci) dimostreremo.
Ora all'impudenza della giornata una parte breve
85 Da' a me te stesso, e poi il resto (del) tempo
Chiamati di tutti il più pio mortali.

Neott.:

Io quei discorsi che mi affliggo ascoltando
Di Laerte figlio, cotesti anche operare aborrisco:
nacqui infatti nulla con arte operare cattiva,
90 [c. 91r] né (io) stessi né, come dicono, chi generò me.
Ma sono pronto per forza l'uomo rapire
e non con inganni: non infatti su un piede solo
noi tanti per forza vincerà.
Mandato certamente a te ausiliare temo
95 Traditore esser detto: (ma) voglio, o re, bellamente
Operando aver fallito piuttosto che vincere malamente.

Od.

Di ottimo padre figlio, anche (io) stesso giovane essendo un tem-
po
La lingua pigra, la mano avevo operosa:

ora a prova venendo vedo i mortali
100 la lingua, non le opere, tutto comandante.

71 a me non è] a me non è (possibile) *da cui* T 
71 la conversazione] *da* conversazione
73 obbligato] *segue* ed
73 a nessuno] *prima* ad
75 da me] *da* a me
76 sentirà] *da* sente
81 simili] simili (cose) *da cui* T 
87 mi affliggo ascoltando] *da* mi affliggo ascoltando
90 stesso né,] *prima* stesso,
90 generò] *prima* par<torì>
100 oltre] *prima* tranne

v. 71 l'eliminazione di «possibile» tra parentesi, che sarebbe stato necessario sottintendere per una maggiore comprensione nella lingua d'arrivo, è implicata con il verso 70 dove compare la stessa parola sottintesa. Questo a dimostrazione che lo sforzo di aggiungere tra parentesi alcune parole rispetto alla versione greca deve essere costato al traduttore molta fatica e quando può, lo evita.

v. 81 l'eliminazione di «cose» è implicata con il «cose» inserito tra parentesi del v. 75: cfr. *nota filologica* v. 71.

. Νεοπτόλεμος
τί μ' οὖν ἄνωγας ἄλλο πλὴν ψευδῆ λέγειν;

΄Οδυσσεύς
λέγω σ' ἐγώ δόλῳ Φιλοκτήτην λαβεῖν.

Νεοπτόλεμος
τί δ' ἐν δόλῳ δεῖ μᾶλλον ἢ πείσαντ' ἄγειν;

΄Οδυσσεύς
οὐ μὴ πίθηται· πρὸς βίαν δ' οὐκ ἀν λάβοις.

Νεοπτόλεμος

105 οὕτως ἔχει τι δεινὸν ἰσχύος θράσος;

΄Οδυσσεύς
ιούς γ' ἀφύκτους καὶ προπέμποντας φόνον.

Νεοπτόλεμος
οὐκ ἄρ' ἐκείνῳ γ' οὐδὲ προσμῖξαι θρασύ;

΄Οδυσσεύς
οῦ, μὴ δόλῳ λαβόντα γ', ώς ἐγὼ λέγω.

Νεοπτόλεμος
οὐκ αἰσχρὸν ἡγεῖ δῆτα τὸ ψευδῆ λέγειν;

΄Οδυσσεύς
110 οὐκ, εἰ τὸ σωθῆναι γε τὸ ψεῦδος φέρει.

Νεοπτόλεμος
πῶς οὖν βλέπων τις ταῦτα τολμήσει λακεῖν;

΄Οδυσσεύς
ὅταν τι δράς εἰς κέρδος, οὐκ ὀκνεῖν πρέπει.

Νεοπτόλεμος
κέρδος δ' ἐμοὶ τί τοῦτον ἐς Τροίαν μολεῖν;

΄Οδυσσεύς
αἱρεῖ τὰ τόξα ταῦτα τὴν Τροίαν μόνα.

[c. 91v] Neott.

Che cosa me dunque comandi (d')altro oltre bugie dire?

Odis.

Dico te a inganno Filottete prendere.

Neott.

Perché nell'inganno bisogna piuttosto condurlo che persuaso?

Odiss.

Non che si persuada: e a forza non (lo) prenderesti.

Neott.

105 Talmente ha qualche tremento di forza coraggio?

Odiss.

Strali inevitabili e innanzispedita strage

Neott.

Non aff. a quello nemmeno (un) avvicinarsi temerario?

Odis.

No, (chi) non (lo) prenda con inganno, come io dico.

Neott.

Non vergognoso ritieni dunque bugie dire?

Od.

110 No, se il salvare la bugia porta.

[c. 92r] Neot.

Come dunque guardando qualcuno ardirà ciò dire?

Od.

Qualora qualcosa operi a guadagno, non temere conviene.

Neot.

Guadagno a me quale costui a Troia giungere?

Od.

Espugnano questi dardi Troia soli.

102 Dico te] *prima* Te dig<....>

109 bugie dire] il bugie dire *da cui* T

111 guardando] *prima* consi<derando>

Νεοπτόλεμος

115 οὐκ ἄρ' ὁ πέρσων, ὡς ἐφάσκετ', εἴμ' ἐγώ;

Οδυσσεύς

οὐτ' ἀν σὺ κείνων χωρὶς οὗτ' ἐκεῖνα σοῦ.

Νεοπτόλεμος

θηρατέ' οὖν γίγνοιτ' ἄν, εἴπερ ὕδ' ἔχει.

Οδυσσεύς

ώς τοῦτο γ' ἔρξας δύο φέρει δωρήματα.

Νεοπτόλεμος

ποίω; μαθὼν γὰρ οὐκ ἀν ἀρνοίμην τὸ δρᾶν.

Οδυσσεύς

120 σοφός τ' ἀν αὐτὸς κάγαθὸς κεκλῆται.

Νεοπτόλεμος

ἴτω· ποήσω, πᾶσαν αἰσχύνην ἀφείς.

Οδυσσεύς

ἢ μνημονεύεις οὖν ἂν σοι παρήνεσα;

Νεοπτόλεμος

σάφ' ἵσθι, ἐπείπερ εἰσάπαξ συνήνεσα.

Οδυσσεύς

σὺ μὲν μένων νῦν κεῖνον ἐνθάδε τοῦτον,

125 ἐγὼ δέ τοι παρέμενον, μὴ κατοπτευθῶ παρών,
καὶ τὸν σκοπὸν πρὸς ναῦν ἀποστελῶ πάλιν

καὶ δεῦρο, ἐάν μοι τοῦ χρόνου δοκῆτέ τι
κατασχολάζειν, αὐθίς ἐκπέμψω πάλιν
τοῦτον τὸν αὐτὸν ἄνδρα, ναυκλήρου τρόποις

130 μορφὴν δολώσας, ὡς ἀν ἀγνοία προσῆγε,
οὗ δῆτα, τέκνον, ποικίλως αὐδωμένου

δέχου τὰ συμφέροντα τῶν ἀεὶ λόγων.

Neot.

115 Non appunto l'espugnaturo, come and. dicendo, sono io?

Od.

Non tu da quelle lontano, né quelle da te.

Neott.

Cacciande dunque sarebbero sarebbero, se così dici.

Od.

Così ciò fatto, due riporti premi-

Neott.

Quali? Sapendo(li) infatti non ricuserei il fare.

Od.

120 Sapiente (tu) medesimo e forte saresti chiamato insieme.

Neot.

Vada: farò, ogni pudore allontanando.

[c. 92v] Od.

Forse che ricordi dunque quale a te eccitai?

Neot.

Bene sappi, giacchè per una volta consentii.

Od.

Tu restando ora quello qui ricevi,

125 io sarò assente, affinchè non sia scorto presente:
e la vedetta alla nave rimanderò.

E qui, se a me del tempo sembri qualche
Consumare, di nuovo rimanderò

Questo stesso uomo, di nocchiero con modi

130 La forma ingannante, affinchè ignoranza sia con:
di lui certo, figlio, variamente parlante

cogli l'utile dei continuati discorsi.

116 lontano] *da* lontane

120 forte] *sts.* *a* buono

131 di lui] *sps.* *a* non

έγώ δὲ πρὸς ναῦν εἶμι, σοὶ παρεῖς τάδε·
Ἐρμῆς δὲ ὁ πέμπων δόλιος ἡγήσαιτο νῷν

135 Νίκη τοῦ Αθάνα Πολιάς, ἡ σφέζει μὲν ἀεί.

Χορός

τί χρὴ τί χρή με, δέσποτε, ἐν ξένᾳ ξένον
στέγειν ἡ τί λέγειν πρὸς ἄνδρα ὑπόπταν;
φράζε μοι.

140 τέχνα γὰρ τέχνας ἐτέρας προύχει
καὶ γνώμα παρ' ὅτῳ τὸ θεῖον

Διὸς σκῆπτρον ἀνάσσεται.

σὲ δὲ, ὁ τέκνον, τόδε ἐλήλυθεν
πᾶν κράτος ὡγύγιον· τόδε μοι ἔννεπε
τί σοι χρεὸν ὑπουργεῖν.

Νεοπτόλεμος

145 νῦν μέν, ἵσως γὰρ τόπον ἐσχατιαῖς
προσιδεῖν ἐθέλεις ὄντινα κεῖται,
δέρκου θαρσῶν· ὀπόταν δὲ μόλῃ
δεινὸς ὀδίτης, τῶνδε οὐκ μελάθρων
πρὸς ἐμὴν αἰεὶ χεῖρα προχωρῶν
150 πειρῶ τὸ παρὸν θεραπεύειν.

Χορός

μέλον πάλαι μέλημά μοι λέγεις, ἄναξ,
φρουρεῖν ὅμμα ἐπὶ σῷ μάλιστα καιρῷ·
νῦν δέ μοι

λέγεις, αὐλάς ποίας ἔνεδρος ναίει
155 καὶ χῶρον τίνει· ἔχει τὸ γάρ μοι
μαθεῖν οὐκ ἀποκαίριον,
μὴ προσπεσών με λάθη ποθέν·
τίς τόπος ἡ τίς ἔδρα; τίνει στίβον,
ἔναυλον ἡ θυραῖον;

Νεοπτόλεμος

160 οἴκον μὲν ὄρᾶς τόνδε ἀμφίθυρον
πετρίνης κοίτης.

Io alla nave vado, a te affidando ciò:
[c. 93r] Erme il conducente ingannevole conduca noi,
135 e Niche Atena Cittadina, che mi salva sempre.

Coro:

Che bisogna, che bisogna me, o padrone, in straniera straniero
Nascondere o che dire all'uomo sospettoso?
Dimmi.

Arte infatti le altre arti vince
140 E opinione, presso colui il divino
Di Giove scettro, regge.
E (a) te, o figlio, questo venire
Intero potere avito: quello a me dì,
che a te bisogno (è) aiutare.

Neott.

145 Ora, poiché verosimilmente il luogo negli estremi
[c. 93v] vedere vuoi quale giace,
guarda impavido: qualora venga
il tremendo viandante, da queste colui (che) case,
verso la mia sempre mano avanzando
150 tenta il presente servire.

Coro

Preme da tempo la cura a me dici, o re,
sorvegliare lo sguardo sul tuo massime conveniente:
ora a me
dì, stanze quali abitatore abita
155 e luogo quale ha. Ciò infatti da me
sapersi non inopportuno,
affinchè non piombando addosso me inganni da qualche luogo:
quale luogo o quale seggio? Quale ha sentieri,

[c. 94r] cavernato o esterno?

Neott.

160 Casa vedi questa due porte
Di giaciglio rupestre

135 Niche Atena] da Niche e Atena

136 bisogna, che] *prima* (*su* C

142 questo] *sts.* a ciò

143 dì,] *prima* dì

Χορός

ποῦ γάρ ο τλήμων αὐτὸς ἄπεστιν;

Νεοπτόλεμος

δῆλον ἔμοιγ' ὡς φορβῆς χρεία
στίβον ὄγμενει τῇδε πέλας που.

165 ταύτην γάρ ἔχειν βιοτῆς αὐτὸν
λόγος ἐστὶ φύσιν, θηροβιολοῦντα
πτηνοῖς ιοῖς στυγερὸν στυγερῶς,
οὐδέ τιν' αὐτῷ
παιῶνα κακῶν ἐπινωμᾶν.

Coro:

Dove dunque l'infelice stesso è lontano?

Neott.

Chiaro a me che di pascolo in bisogno
La via strascina qui vicino somewhere.
165 Siffatta infatti avere di vita lui
È fama natura, saettante
Con alati dardi infelice infelicemente,
né alcuno a lui
medico dei mali accostarsi.

Commento

v. 1 *lido* (è) *cotesto*: la traduzione si apre con un meccanico “Questo lido” che non lascerebbe presagire nessuna eccezionalità, se non fosse per la cassatura successiva, con la quale Pavese vira verso una maggiore fedeltà alla disposizione delle parole del greco, anteponendo il sostantivo all’aggettivo dimostrativo e sottintendendo, tra parentesi, il verbo. Questa caratteristica, diffusa in tutta la versione, permette di cogliere l’autore mentre tenta di ricostruire il testo che sta traducendo attraverso una analisi logica “in diretta”. – *acquacinta*: il tentativo di resa dell’aggettivo composto *περιπότου* rappresenta un primo ingegnoso esempio di calco dal greco che è la cifra stilistica delle traduzioni realizzate nel periodo del confino. La resa in questo caso, a causa della scelta lessicale, è nobilitante rispetto al testo di partenza che acquisisce così un aspetto – forse fuorviante – di traduzione d’autore.

v. 2 *dai mortali non calpestata né abitata*: Pavese si aiuta con il testo che sta utilizzando, specificatamente con la traduzione del passo che Montesi fornisce in nota: «a (dai mortali) non premuto da passi né abitato».

v. 3 *oh dal fortissimo degli Elleni padre*: il vocativo viene reso in traduzione senza rispettare l’*ordo verborum* greco ma non a favore di una maggiore leggibilità del testo di arrivo e infatti l’autore deve indicare la concordanza tra i due termini attraverso una sottolineatura, procedimento che ripeterà spesso nei passi più cervellotici: si tratta in realtà di una prassi diffusa in tutte le traduzioni pavesiane, anche in quelle più tarde.

v. 4 (di) *Achille figlio Neottolemo*: la preposizione sottintesa non è solo necessaria alla comprensione del senso della frase nella lingua d’arrivo, ma è richiesta dall’originale genitivo *Ἀχιλλέως*. A ben vedere, il “di” inserito tra parentesi sembrerebbe un’aggiunta di poco successiva al resto del testo, scritta infatti nel margine sinistro della pagina: questo dato lascerebbe supporre che l’autore consideri inizialmente il periodo come se il genitivo dipendesse da *τραφεῖς*, poi nota il genitivo che precede *παῖ* e riorienta la traduzione.

vv. 6-7 *deputato ... il piede*: la fedelissima traduzione del v. 6 rispecchia l’anastrofe del testo sofocleo. Stesso procedimento al verso successivo, dove si

fatica a individuare le concordanze: verrebbe da pensare, senza testo greco alla mano, di essere di fronte a un “male gocciante”. L’intero periodo mette a dura prova la grammatica italiana, smagliandone profondamente la sintassi.

v. 8 di sacrifici: Pavese inizialmente traduce θυμάτων con il singolare, rivotato e corretto in un secondo momento.

v. 9 con selvagge: la prima traduzione di ἀγρίαις è “di selvagge grida”, forse imputabile al fatto che Pavese aveva in mente la traduzione che fornisce Montesi «egli empiva tutto il campo di gridi sinistri»: sicuramente Pavese corregge contestualmente alla traduzione del verso successivo, correzione imposta dalla scelta del verbo “occupava”.

v. 11 urlando: Pavese vede nel participio nominativo singolare βοῶν il genitivo plurale di βοῦς: ne risulta una divertente traduzione – cassata tardivamente – “di buoi”. Non è il solo luogo questo nel quale Pavese si lascia ingannare dai falsi amici: anche nella sua traduzione delle *Odi* di Orazio le “caprette” (*capellis*) sono scambiate per “capelli”.³

v. 13 affinché: il μή che introduce una finale negativa è inizialmente tradotto con “affinché”, a cui Pavese aggiunge secondariamente il “non”; è probabile che si tratti semplicemente di una svista. - *comprenda ... e distrugga (io) tutto*: i due verbi μάθῃ e ἐκχέω presentano due soggetti differenti (rispettivamente alla terza e alla prima persona): nella traduzione non emergerebbe se non per il secondo soggetto inserito tra parentesi.

v. 14 esser_per_prendere: tale forma perifrastica con cui è reso il verbo αἰρήσειν è evidenziata con un segno di unione. Dell’infinito futuro evidentemente Pavese decide di rendere il valore aspettuale, piuttosto che quello temporale, «non si tratta, dunque, propriamente, di un calco sintattico, ma di un intervento interlinguistico, che fa uso di un costrutto in italiano, anche se di uso non frequente».⁴

³ Orazio, *Le Odi di Quinto Orazio Flacco tradotte da Cesare Pavese*, a cura di Giovanni Barberi Squarotti, Firenze, Olschki, 2013.

⁴ E. Salvaneschi, *Cesare Pavese: grecità sommersa, emergenze di mito*, in *La “musa nascosta”*, cit., p. 85: Salvaneschi fa qui riferimento alle occorrenze di tale costrutto in ulteriori passi

vv. 15-16 *il resto*: Pavese sembra esitare nella traduzione di **τὰ λοιπά**, che inizialmente intende in senso avverbiale con “del resto” – traduzione per altro ineccepibile, almeno fuori contesto – corretto in un secondo momento e considerato come oggetto interno del verbo. – *eseguire e osservare*: sarebbe stato qui indispensabile almeno sottintendere il verbo “essere”, il traduttore però non integra l’ellisse e traduce il testo greco come si presenta, sacrificando la grammatica (e il senso) della lingua d’arrivo. – *rupe*: la correzione tardiva di “grotta” in “rupe” è probabilmente dovuta a una revisione della traduzione con l’ausilio di quella di Montesi.

vv. 17-19 *del sole... il vento*: si fatica a capire che si tratti di un genitivo soggettivo; come pure nella frase successiva, dove, per la disposizione delle parole, si potrebbe facilmente scambiare il soggetto (“il vento”) con l’oggetto (“il sonno”). In entrambi i casi il senso della frase è sacrificato a favore del calco perfetto del greco.

vv. 20-21 *poco... fonte*: il traduttore inizialmente confonde l’avverbio **βατίον** con un aggettivo. Verrebbe il sospetto di un a traduzione parola per parola, senza una preventiva analisi generale, considerato che una sorte simile a quella di **βατίον** toccherà a **ποτόν**, che solo in un secondo momento Pavese tradurrà come aggettivo sostantivato “fonte”.

v. 22 *a me*: il dativo etico **μοι** potrebbe essere facilmente confuso con un dativo retto da **σήμαντε**. In questo caso Pavese ben lo traduce rispettando l’*ordo verborum* del testo sofocleo: colloca infatti “a me” in un inciso tra il soggetto e il verbo della subordinata.

v. 25 *e comuni per ambedue vadano*: questa traduzione è indicativa del modo di procedere di Pavese che si limita a tradurre e accostare le parole: in particolare, qui parrebbe operare sulla scorta della nota del Montesi che traduce «e in comune da parte di entrambi vadano».

delle traduzioni pavesiane e – più in generale – nella sua opera (cfr *infra*): «Tra gli esempi dello “sforzo immane” compiuto dall’autore per aderire al greco omerico anche là dove in italiano non si dava un costrutto equivalente, viene citato proprio il ricorso alla “perifrastica attiva nella forma *essere per*».

v. 26 *Re Odisseo*: per la prima volta Sofocle nomina Odisseo e lo introduce attraverso un epicismo, ἄναξ, utilizzato in questo contesto come una semplice forma di cortesia: dunque la traduzione di Pavese appare forse troppo solenne rispetto al contesto.

v. 29 e di pedata nessun rumore: Il verso successivo ci spinge a maggiore prudenza: innanzitutto la tradizione manoscritta ci restituisce due forme: κτύπος (L) e τύπος (A); il commento di Webster suggerisce che il primo significherebbe “no sound of a footprint”, il secondo “no impression of a footprint”, preferendo quest’ultima versione.⁵

Pavese ha sotto gli occhi κτύπος, dato che traduce “di pedata nessun rumore”; questa resa potrebbe riecheggiare la traduzione di Ettore Romagnoli “né s’ode alcuna pesta”:⁶ un indizio troppo piccolo per poter sospettare una traduzione del Romagnoli sulla scrivania di Pavese; da non escludere, invece, che avesse nell’orecchio l’ipotesto illustre.

v. 31 uomini senza: l’esercizio del calco si fa via via più maniacale, Pavese qui trascura completamente le esigenze di senso nella lingua d’arrivo e appare impegnato, anzi, in un esercizio di decalcomania verbale.

vv. 32-35 casafacente...sottotetto...legnogrezza...mallavorante: la preoccupazione del traduttore a mantenere fede all’originale appare ancora più evidente nello sforzo di rendere in italiano gli epitetti;⁷ lo stesso lavoro si registra per le parole composte che nella traduzione italiana vengono riprodotte nelle singole componenti: si tratta di un procedimento sistematico, non volto a impreziosire la resa poetica italiana, ma rispondente al tentativo di spingere all’estremo l’iperfedeltà. Senza dubbio queste particolari traduzioni sono tutte pavesiane, ma si può pensare che nella composizione il traduttore prenda le mosse dall’edizione che sta utilizzando: a proposito di οἰκοποιὸς si dice che è preso nel suo significato etimologico “che fa una casa” e a proposito di ύπόστεγον, “che si trova sotto il tetto”. – *am-*

⁵ Sophocles, *Philoctetes*, edited by Thomas Betram Lonsdale Webster, Cambridge, University Press, 1970, p. 69.

⁶ Sofocle, *Le tragedie, Aiace-Filottete*, traduzione a cura di Ettore Romagnoli, Bologna, Zanichelli Editore, 1926, p. 120.

⁷ Cfr. Dughera, *Tra le carte*, cit., p. 31.

massata: da notare che στιπτή (v.33) è da ricollegare etimologicamente a στίβου del verso 29 e ἀστιπτος (v. 2): Sofocle sta insistendo su termini con la stessa radice, Pavese però non sembra accorgersene e non rimarca il fenomeno nella resa italiana, traducendo rispettivamente “ammassata”, “pedata” e “calpestata”. Sarebbe difficile, dunque, concordare con Cavallini sullo scopo delle traduzioni pavesiane: «evidenziarne il significato più profondo, senza trascurare nessun dettaglio, nessuna sfumatura semantica».⁸

v. 36 *focili*: sta per “pietre focaie”: l’uso di un termine ricercato, probabilmente suggerito dal dizionario utilizzato, è coerente con la traduzione di questa sezione: sembrerebbe che Pavese stia cercando qui soluzioni più espressive per vivacizzare la sticomitia affaticata dai continui calchi.

v. 41 *ed è*: Pavese tiene insieme tutti i composti del greco, fino al caso limite di segnalare la crasi κᾶστ(i) con un tratto di unione tra le due parole; pone così «in evidenza che in qualche modo ha forzato il testo».⁹

v. 42 *un membro*: κῶλον è accusativo di relazione riferito a νοσῶν, Pavese non ne modifica minimamente la struttura: egli si limita a riprodurre il caso senza individuarne la funzione logica.

v. 43 *al foraggio un viaggio uscì*: qui la versione italiana è resa più ostica a causa di un fraintendimento: ἐπί regge l’accusativo νόστον e “foraggio” sarebbe il complemento di specificazione, ma questa struttura nella traduzione di Pavese la possiamo solo intuire. Come fa notare Jebb, νόστος è usato poeticamente nel senso di ὁδός: Pavese ne conserva l’intento nella resa italiana traducendolo con “viaggio” nonostante si stia parlando di una meno pretenziosa ricerca di cibo. Non si può escludere che la scelta di rispettare tale valore semantico sia dettata da una traduzione localizzata, *verbum de verbo*. La rima interna “foraggio/viaggio” potrebbe essere un tentativo di nobilitare questo passaggio o potrebbe trattarsi di un automatismo.

v. 48 (*questi*)...sarà _guardato: il soggetto qui va necessariamente sottinteso, ma il traduttore lo fa scrupolosamente, inserendolo tra parentesi e, con

⁸ *La Nekya omerica*, cit., p. 50 n. 9.

⁹ Dughera, *Tra le carte*, cit., p. 31.

lo stesso zelo, fa presente con un segno grafico che la perifrasi “sarà guardato” per rendere φυλάξεται viola la fedeltà di traduzione. Ritocchi minimi, dunque, e necessari, ma sempre segnalati.

v. 51 generoso: il traduttore sceglie di optare per una resa etimologica di γενναῖον, “generoso” nel senso che “appartiene a una stirpe: l’interpretazione appare calzante in quanto Sofocle ha inteso l’aggettivo nel senso più alto.

v. 57 te interroghi e chi e d’onde: sulle prime Pavese sembra considerare τίς pronomine indefinito con funzione di soggetto della proposizione: lo traduce infatti con “qualcuno”, ma subito si accorge della svista e la correzione è immediata; egli riconosce l’interrogativa indiretta e coordina con una duplice congiunzione le proposizione interrogative indirette introdotte da τίς e πόθεν.

v. 58 nascondendum: forse tra i fenomeni più interessanti del *Filotte* paveseano, in quanto Pavese traduce l’aggettivo verbale greco κλεπτέον con il suo corrispettivo latino, il gerundivo, mantenendo in tal modo l’idea di necessità ma senza ricorrere a perifrasi e conservando l’immediatezza offerta da tali costrutti.

v. 59 e navighi che a casa abbandonando: qui pare che Pavese fraintenda la sintassi, traduce le prime due parole “e navighi”, nota ώς e lo traduce *supra lineam* dinanzi al verbo, ma lo elimina prima di proseguire, spostandolo dopo “navighi”, dove è nel testo greco; non è ben chiara l’interpretazione di Pavese, ma è lecito supporre che stia traducendo senza una previa analisi complessiva. Ricorrendo al commento di Jebb possiamo dire che «ώς merely adds an indication of the voyager’s purpose: “thou art homeward bound” (not, “thou art sailing as if for home” with ref. to the story being untrue» (p. 17);¹⁰ troviamo conferma di ciò anche nella versione di Romagnoli che traduce «E navighi | verso la patria».¹¹

¹⁰ Sophocles, *The Philoctetes* in *The plays and fragments with critical notes, commentary and translation in English prose by Richard Jebb*, Cambridge, University Press, 1890, p. 17.

¹¹ Sofocle, *Le tragedie* (Romagnoli), cit., p. 122.

v. 60 *odio nutrendo*: qui Pavese non segue pedissequamente il testo sofocleo in quanto ignora l'accusativo interno del greco: ἔχθος ἔχθηρας.

v. 63-64 *non ... chiedente(le)*: il greco cerca una «compact expression of the main idea»:¹² il genitivo τῶν Ἀχιλλείων ὅπλων dipende dal verbo principale, ἡξίωσαν ed è usato al posto dell'accusativo dipendente dall'infinito δοῦναι, che invece qui ha funzione di infinito epexegetico; la versione di Pavese riproduce questa struttura, rendendo il passaggio piuttosto cervelotico, dal momento che, in primo luogo, si fatica a capire la funzione dell'infinito. Romagnoli risolve così: «e poi, quando chiedesti, a buon diritto, | l'armi d'Achille, non te ne stimarono | degno» (p. 123).¹³ – *iure*: per la traduzione di κυρίως ricorre all'ausilio del latino: è evidentemente un passo complesso per Pavese, che fatica a venirne a capo e perciò si aiuta ricorrendo a una lingua che è un porto più sicuro di questa “lingua terribile” che è il greco.

vv. 70-71 *non è (possibile)... a me non è*: Pavese traduce ἔστι con il verbo essere a cui congiunge, tra le parentesi, “possibile”: al verso 70, però, cessa il contenuto delle parentesi, il secondo “possibile” – forse perché in questo caso ἔστι non è seguito da un infinito.

v. 73 *obbligato*: appare poco perspicua questa traduzione di ἔνορκος che, in quanto composto di ὄρκος, esprime l'idea di legame attraverso un giuramento che manca nel corrispettivo italiano scelto da Pavese.

v. 75 *negabile*: scelta lessicale molto appropriata per tradurre l'aggettivo ἀρνήσιμον, in quanto in greco gli aggettivi in -ιμος esprimono il senso della possibilità, proprio come in italiano il suffisso -bile.

v. 77 *distruggerò*: più semplicistica questa scelta lessicale rispetto a quella del v. 75, in quanto πρός e διά nel verbo greco lo rinforzano e ne sottolineano l'immediatezza: la versione pavesiana rinuncia a rendere tali sfumature semantiche.

¹² Sophocles, *The Philoctetes* (Jebb), cit., p. 17.

¹³ Sofocle, *Le tragedie* (Romagnoli), cit., p. 123.

vv. 78-79 *venir_ideato*: ancora una volta dove non può fare a meno di tradire la lingua di partenza, lo segnala: il verbo passivo *σοφισθῆναι* è reso in italiano con una forma a sua volta passiva e dunque inevitabilmente resa con due parole. – *ladro affinché*: il calco dell'*ordo verborum* greco produce una innaturale anastrofe dove il soggetto della proposizione finale “ladro” anticipa “affinché” posposto al verso successivo: si ricrea così l’*enjambement* del greco.

vv. 80-81 *so_bene...mali*: gli infiniti consecutivi del verso 80 sono tradotti come semplici infiniti assoluti e questo rende difficile la comprensione complessiva del passo. Come se non bastasse aggettivo e sostantivo sono posti, come nel greco, agli antipodi del verso, confondendo lo stesso Pavese che inizialmente all’aggettivo “simili” sottintende “cose”. Queste preoccupazioni di resa potrebbero spiegarsi con il fatto che Pavese sta prendendo quasi interamente la traduzione di Montesi (“so bene, o figlio, che tu non sei nato né a dire né a macchinare siffatte malizie”), adattandola alle sue esigenze.

vv. 87-88 le scelte di traduzione in questi versi conducono a esiti più vivacizzanti, con delle soluzioni che sembrano maggiormente ponderate, talvolta con effetti poetici. – *quei discorsi*: Pavese riesce qui a distaccarsi dalla sistematica intelinearità della resa e non riprende il costrutto greco del relativo accompagnato dal genitivo partitivo *τῶν λόγων*. - *mi affliggo*: è aggiunto *infra lineam* solo in una seconda revisione, si direbbe dopo aver tradotto l’ultima parola dello stesso verso: il manoscritto infatti mostra che Pavese inserisce il termine prima di passare a tradurre il verso successivo. – *di Laerte figlio*: anastrofe molto usata nelle traduzioni di Pavese, si vedano a titolo d’esempio: ή τεὸν ή Αἴαντος ιὼν γέρας Il di Aiace andando premio (*Il.* I, 38); Λητοῦς καὶ Διὸς νιός Di Leto e Zeus il figlio (*Il.* I, 9); ἐν Κίρκης μεγάρῳ nella di Circe dimora (*Od.* 9, 53). Anche in *Nekyia* (Cavallini 2015): θεῶν μῆνια degli dèi causa d’ira (v. 73); μητρὸς ἐμῆς di mia madre l’ombra (v. 205).

v. 90 *generò*: qui la correzione immediata è operata su una parola che Pavese non ha completato, cambiando idea in corso di scrittura; di essa scrive solo la prima sillaba, “fa”.

vv. 95-96 *bellamente...malamente*: Pavese adotta un interessante procedimento nella resa dei due avverbi, rispecchiando perfettamente il greco: entrambi infatti terminano con il suffisso avverbiale –mente così come in greco con - ως e vengono posti a fine verso, in eco tra loro, esattamente come nell'originale. Questa modalità di traduzione è indicata in nota da Montesi: “bellamente operando non riuscire, piuttosto che vincere turpemente”.

v. 97 *ottimo*: è traduzione di ἐσθλοῦ, che indica la nobiltà, a differenza del κράτιστος (v. 3) che dice la forza di Achille, ed è tradotto appunto con “fortissimo”. – *giovane essendo*: traduce il greco ὥν νέος, non rispettando cioè né l'*ordo verborum* greco né le regole della lingua d'arrivo.

v. 101 *oltre*: successivo Pavese corregge “tranne”, primo significato di πλήν (v. 100), con il più appropriato al contesto “oltre”. Per altro questa correzione può essere successiva a una riflessione su quanto precisa la nota di Montesi: «Il modo comune d'intendere questo verso è “che altro mi comandi dunque, se non dire il falso?” cioè: in conclusione tu non mi imponi altro che mentire».

v. 103 *nell'inganno...persuaso*: risulta problematica la traduzione che Pavese propone per questo verso in quanto qui vi è una proposizione comparativa che congiunge i due termini ἐν δόλῳ e πείσαντ(α), con il significato di “And why by guile rather than by persuasion?” (Jebb); il traduttore ne coglie il senso, ma il ricorso a una resa *verbum de verbo* complica la sintassi italiana e aumenta l'equivocità in quanto i due termini di paragone sono molto distanti tra loro.

v. 106 *innanzispedita*: il traduttore riproduce fedelmente il composto προπέμποντας creando *ad hoc* il neologismo composto. Nella *Teogonia* Pavese compie un procedimento analogo e lo utilizza diffusamente: al verso 82 traduce “dai zeusnutriti re” per διοτρεφέων βασιλήων, al verso 149 “lungi apparenti figli” per ὑπερήφανα τέκνα, al verso 307 “occhivivida fanciulla” per ἐλικωπιδι κούρη.¹⁴

¹⁴ Cfr. Cesare Pavese, *La teogonia di Esiodo e tre inni omerici*, a cura di Attilio Dughera, Torino, Einaudi, 1981, rispettivamente pp. 15, 19, 29.

v. 107 aff: sta per “affatto”. si tratta di traduzioni personali e non a uso pubblico, le abbreviazioni di parola perciò non stupiscono, ma questo fenomeno non è affatto sistematico ed è il primo caso nella traduzione del *Filottete*: sta qui traducendo la particella elisa ἄπ' e ci si può chiedere – pur con cautela – se non si tratti di un tentativo di riprodurre e quasi ‘mimare’ in italiano l’elisione del greco. – *temerario*: sembra equivocata la funzione di θρασύ, in quanto nella sua traduzione esso è reso come aggettivo dell’infinito che Pavese sostantivizza con l’aggiunta dell’articolo tra parentesi. In realtà l’infinito προσμίζει dipende da θρασύ (ἐστι), come si nota anche in Jebb: «None may *dare*, then, e’en *to approach* that foe?». ¹⁵

v. 108 No... dico: appare qui evidente la differenza tra οὐ e μή secondo la classica definizione di G. Hermann: οὐ *negat rem*, μή *cognitionem rei*. ¹⁶ Pavese per la traduzione di questo verso copia a piè pari la traduzione di Montesi “No, chi non lo prenda con l’inganno, come dico io.”, modificando e ponendo tra parentesi per tenere fede al suo intento di traduzione *verbum de verbo*.

v. 115 espugnaturo: sul modello del participio futuro latino per riprodurre il participio futuro greco πέρσων. Non è la prima volta che Pavese ricorre a strutture morfologiche del latino: l’ha fatto al verso 57 con un gerundivo e lo ripete, per altro, al verso 116, di fronte a un aggettivo verbale greco θηρατέ(α) tradotto con “cacciande”. Entrambi, il participio futuro e il gerundivo offrono a Pavese l’immediatezza che cerca, permettendogli di esprimere con una sola parola i concetti, rispettivamente, di predestinazione e necessità. - *and._dicendo*: l’uso di parole puntate per riprodurre l’elisione del greco (già in v. 107) potrebbe essere confermata dal ripetersi di questo fenomeno qui che potrebbe riprodurre l’elisione di ἐφάσκετ(ε); ad ogni modo la scelta di Pavese ne riproduce l’aspetto, sottolineando che nel greco si tratta di un’unica parola.

v. 119 ricuserei: vocabolo elevato e piuttosto raro: potremmo essere davanti

¹⁵ Sophocles, *The Filoctetes* (by Jebb), cit., p. 25.

¹⁶ Per cui cfr. François Viger, *De praecipuis graecae dictionis idiotismis liber. Cum annotationibus Henrici Hoogeveeni, Ioannis Caroli Zeunii et Godofredi Hermanni*, Leipzig, Hahn, 1822, p. 804.

a una scelta precisa – ma isolata –, seppur suggerita dal testo tradotto che ha sotto gli occhi (“non ricuserò d’agire”), oppure a una meccanica selezione tra i vocaboli proposti dal dizionario che sta utilizzando.

v. 120 *sapiente... e forte*: qui Sofocle riprende la formula della *paideia* greca – la *καλοκἀγαθία* – ma, sostituendo il *καλός* con il *σοφός*, e si può vedere nella sostituzione il frutto delle nuove idee sofistiche. Pavese riconosce il riferimento alla formula, evidentemente, e, in prima battuta, traduce *ἀγαθός* seguendo la *prassi*, con “buono”, ma lo corregge con “forte”.

vv. 126-128 *rimanderò... di nuovo rimanderò*: qui, al contrario del solito procedimento, sintetizza la coppia di verbo e avverbio *ἀποστελῶ πάλιν* in “rimanderò”; coppia che ripropone nella traduzione al verso 127 a cui si aggiunge l’*αὖθις* del testo greco, “di nuovo rimanderò”. In questo passaggio possiamo supporre una visione d’insieme – almeno per questi pochi versi – in quanto Pavese non soltanto si preoccupa di rendere allo stesso modo la coppia verbo-avverbio, ma lo fa in funzione della seconda ricorrenza, in cui compare un ulteriore avverbio.

v. 127 *del tempo sembri qualche*: l’anastrofe qui non sembra andare nella direzione di una liricizzazione del testo, anzi, con tutta evidenza si tratta di una meccanica traduzione interlineare.

v. 130 *sia con*: fedelissimo e maniacale calco sul verbo greco composto *προσῆ*.

v. 131 *di lui*: Pavese corregge, con un’aggiunta tardiva, un errore dovuto evidentemente alla non piena familiarità con il greco: si noti infatti che egli confonde il pronomine *οὐ* con la congiunzione negativa *οὐ*. È interessante che Pavese non scelga di tradurre tale pronomine come genitivo assoluto unito a *αὐδωμένου*, come potrebbe parere automatico a una prima lettura, ma che lo ricolleghi con *δέχου* – come ammonisce lo stesso Jebb.

v. 136 *che bisogna me*: il *με* è soggetto della proposizione infinitiva introdotta da *χρῆ*, ma Pavese si limita a tradurlo come semplice accusativo. - *in straniera straniero*: qui si apre la parodo: Odisseo esce e parla per la prima

volta il coro, formato dai marinai della nave di Neottolemo, che per questo si definiscono “in straniera stranieri” (v.135): Pavese rispetta il poliptoto del greco (ἐν ξένᾳ ξένοις) non aggiungendo, neanche tra parentesi, il sostantivo “terra”, sottinteso anche in greco.

v. 148 *da queste colui (che) case*: Pavese non sta rispettando né la struttura grammaticale della lingua di partenza né di quella d’arrivo; traduce μελάθρων come se fosse un participio presente con funzione sostantivata, ma il verbo manca, infatti siamo davanti semplicemente a un sostantivo e un aggettivo in caso genitivo plurale (il plurale è poetico) retti da ἐκ.

v. 151 *preme*: traduce il participio μέλον e, per altro, in greco tale participio ha la stessa radice del sostantivo, μέλημα, tradotto come “cura” da Pavese che, dunque, trascura questo particolare e forse consapevolmente: infatti Montesi in nota specifica che «per rendere il bisticcio μέλον μέλημα avremmo dovuto dire “mi preme la premura”, ma ce n’è mancato il coraggio».

v. 152 *massime*: ancora una volta Pavese prende in prestito strutture morfologiche dal latino: traduce l’avverbio superlativo μάλιστα con “massime”, seguendo, appunto, la formazione degli avverbi latini con la radice dell’aggettivo e il suffisso “-e”.

v. 154 *abitatore abita*: l’uso del complemento oggetto interno non deriva dal testo greco: forse in questo caso si tratta solo di un automatismo suggeritogli dal dizionario che sta utilizzando.

vv. 155-156 *da me sapersi*: il traduttore rende in maniera riflessiva μαθεῖν e il pronome μοι, soggetto della proposizione infinitiva, acquista la funzione di complemento d’agente: forse sta guardando alla traduzione di Montesi, “il saper ciò non è per me inopportuno”. In questa ultima parte della traduzione Pavese sembra meno attento alla fedeltà al greco e, ad un’occhiata sul manoscritto, si può notare una generale pulizia e una scarsa (per non dire nulla) revisione – neanche *in itinere* – del testo. Non a caso queste sono le ultime righe di traduzione, dopo le quali abbandonerà il *Filottete*.

v. 159 *cavernato*: neologismo coniato *ad hoc* (forse sul modello del *cavernatus* latino) per tradurre il composto ἔναυλον.

v. 164 *somewhere*: l'inglese permette di utilizzare una sola parola come nell'originale (πού). Se nel *Filottete* il ricorso all'inglese è un caso isolato, nella *Teogonia* l'uso senza dubbio è considerabile: ἐγώ κεν τοῦτο γ' ὑποσχόμενος τελέσαιμι che io *someway* questa avendo promesso compia (v.170); ἦν ποτε Πέρσης che *someday* Perse (v. 409); ὅτε πού τις quando *someway* qualcuno (v. 416).